

Berlinguer, quel golpe interno i cui protagonisti sono ancora alla guida del Bel Paese - Stefano Galieni

Ed oggi tutti a dichiararsi eredi di Berlinguer, 30 anni dopo la morte. Io no. No perché negli anni Settanta ero fra i tanti compagni e compagne che il suo partito bollava come pericolosi eversori. No perché ricordo la logica dei sacrifici, in cui Pci e sindacato fecero pagare la crisi ai lavoratori e che contemporaneamente si tradusse in ristrutturazione. No perché nei quartieri proletari e sottoproletari in cui vivevo, il Pci era contro l'occupazione delle case e l'autoriduzione delle tariffe che le famiglie non si potevano permettere. No perché quel Pci aveva scientemente deciso che ogni forma di vita alla propria sinistra non doveva esistere, andava delegittimata, insultata, repressa. No perché ricordo troppo bene certi "servizi d'ordine" la Roma e la Bologna blindate, con le forze armate a presidiare le strade alla caccia di potenziali terroristi. No perché ricordo i questionari distribuiti nei quartieri per invitare a denunciare chi poteva essere colluso con le organizzazioni eversive. Contro la destra si protestava ritualmente, con la DC si facevano accordi e spartizioni, il resto dei non garantiti non doveva nemmeno esistere. No perché negli anni Settanta, sempre, c'era un ministro dell'interno "ombra", quello che chiamavamo con poco affetto "Colonnello Ugo Pekkioli" e i cui nemici erano solo a sinistra. **Il compromesso storico si rivelò una bufala.** Poi, in pochi anni, forse mesi, le cose precipitarono in altro verso. I sacrifici arricchirono i pochi e iniziarono ad annientare il potere contrattuale dei sindacati. Il "compromesso storico" si rivelò una "bufala" prima del rapimento Moro e prima ancora di quanto media già di regime volessero raccontare. Berlinguer se ne era avveduto e la svolta a sinistra, del 1980, per quanto tardiva, resta un suo merito. Scelse di stare sui cancelli della Fiat ed ebbe come regalo avvelenato, la "marcia dei 40 mila quadri" segno di una restaurazione ormai dato di fatto. E poi gli ultimi anni vissuti pericolosamente, con un partito che lo seguiva e un gruppo dirigente in gran parte già pronto a fare altro. C'è un elemento finale che gli storiografi dovrebbero seguire forse con maggior attenzione, per evitare le agiografie. In una fase di turbolenza nazionale e internazionale, nel 1983 esplose l'affaire dei missili Cruise nella base di Comiso, i rapporti fra i blocchi sono in fase di crisi profonda e l'eurocomunismo, felice intuizione politica, rischia di finire nel cassetto stracolmo delle belle intenzioni, c'è anche il tempo per un golpe interno. **Il tradimento del gruppo parlamentare.** Si è alla fine della vicenda politica e umana di Enrico Berlinguer, la campagna elettorale per le elezioni europee si intreccia con la battaglia per il mantenimento della Scala Mobile. In quei giorni, fra il 18 e il 22 maggio 1984 si consuma un vero e proprio tradimento. La segreteria del partito e la direzione decidono di procedere all'ostruzionismo in parlamento per impedire il passaggio di tale provvedimento destinato a cambiare storicamente le condizioni di rapporto salariale e non solo nei luoghi di lavoro. Il gruppo parlamentare disobbedisce, vota contro ma lascia passare l'idea, decidendo autonomamente che non ci siano i margini per invertire la rotta. Enrico Berlinguer capisce che la sua strada va finendo, i quadri dirigenti del partito gli sono in maggioranza contrari, il suo popolo no e, da quanto spesso ammesso sottotraccia, il Segretario problematizza nelle sedi opportune la possibilità di restare o meno alla guida di quel partito. «Se ne parla dopo le elezioni» afferma. **Quella campagna elettorale con il 90% dei votanti, altro che le miserie di Renzi.** Ma la campagna elettorale incombe, ci sono comizi da fare e piazze da tenere, Berlinguer non si risparmia, è stanco, provato e crolla in quell'ultimo comizio a Padova che resterà nella storia. Il Pci diviene realmente e sull'onda emotiva, il primo partito d'Italia, altro che le miserie renziane dei giorni nostri. Lo diviene quando partecipava alle elezioni il 90% della popolazione che, allora riteneva la politica uno spazio da agire. Ma quel sogno è finito, ucciso da scelte che già allora andavano in tutt'altra direzione. Forse per questo si è costretti, da avversari di un tempo, a guardare ad Enrico Berlinguer, con maggiore disponibilità financo ad un rimpianto. Forse anche perché a consumare quella misera rottura fra parlamento e partito fu principalmente l'allora presidente dei gruppi parlamentari, un uomo di cui ancora oggi si porta il pesante carico e l'ingombrante presenza sulla scena politica. Il signor Giorgio Napolitano.

Enrico Berlinguer, trent'anni dopo - Guido Liguori

Quest'anno, a differenza dei due precedenti decennali della sua morte, non ha prevalso la rimozione. Soprattutto nel 1994, infatti, il Pds occhettiano guardò a Berlinguer come a un rottame ingombrante. Non a caso due pasdaran della svolta della Bolognina, Fassino e Mancina, in tempi diversi (2003 e 2014), hanno ribadito e ribadiscono che a loro avviso aveva ragione Craxi e torto Berlinguer. Oggi non prevale la rimozione, l'oblio o la revisione filocraxiana, ma rischia di prevalere una immagine di Berlinguer dimezzata, sterilizzata, neutralizzata, depurata da tutti quegli elementi che possano ricordare la più semplice verità: Berlinguer era comunista e lo è rimasto fino alla fine. In moltissime interviste, discorsi, dichiarazioni tv, egli ha sempre tenuto a ribadire che la sua ricerca - comunque oggi la si voglia giudicare - era per una società socialista, non per riformare il capitalismo lasciandone intatti i rapporti sociali di produzione. Questo messaggio oggi non passa, perché il pensiero unico nelle sue varie declinazioni ha fatto terra bruciata sulla possibilità stessa di una società profondamente diversa, basata sulla cooperazione e sulla gestione collettiva e partecipata delle risorse. Continuo testardamente a ripetere che il Berlinguer "buonista" e "moralista" non è il vero Berlinguer. Berlinguer era un comunista e un rivoluzionario, come lo si può e dunque lo si deve essere nelle società contemporanee, a partire dalla lezione dei *Quaderni del carcere* e della ridefinizione del concetto di rivoluzione fatta da Gramsci. Per tutto questo e per molto altro ancora il pensiero e l'esempio di Enrico Berlinguer è utile a chi vuole cambiare il mondo e non solo interpretarlo.

*autore del libro [Berlinguer rivoluzionario](#)

“Vogliono esuberanti, ma Etihad parla di sviluppo della compagnia”. Intervista ad Andrea Cavola (Usb) - Fabio Sebastiani

Oggi pomeriggio Lupi incontrerà i sindacati di categoria di Cgil, Cisl e Uil sulla partita Alitalia. Dovranno digerire il boccone amaro degli esuberanti, in un quadro che, invece, parla di sviluppo della compagnia. E se loro si diranno d'accordo, pur tra qualche mal di pancia, l'Usb, convocato per domani, alzerà la bandierina rossa. Controlcrisi ha intervistato Andrea Cavola, coordinatore nazionale del trasporto aereo per Usb. Come nella precedente sceneggiatura, lavoratori messi di fronte al fatto compiuto, senza alcun margine di trattativa. La situazione è forse peggiore di quella di sei anni fa perché allora il Governo aveva ottenuto tutto quello che aveva chiesto, dall'azzeramento del personale alla pace sociale e la modifica delle condizioni di lavoro. L'unico sindacato che si oppose fu Usb. Purtroppo avevamo ragione, e i fatti lo hanno dimostrato. Il management ha sbagliato in tutto quello che c'era da sbagliare, da Colaninno a scendere. Emblematica, nella lista dei fallimenti, la scelta di puntare sulla tratta Roma-Milano proprio nel momento in cui stava per decollare L'Alta velocità. Chi diede il semaforo verde alla bufala dei "capitani coraggiosi" non fu solo Berlusconi ma anche il Pd con Veltroni. **E oggi?** Oggi non si può aprire una trattativa con il ricatto del licenziamento di più di duemila persone. Noi diciamo no, ovviamente. E non ci limitiamo a dire che non ci stiamo abbiamo delle proposte, che non lasciano nemmeno un lavoratore per strada. Abbiamo la possibilità con esodi incentivati di recuperare un po' di persone e con altri strumenti come la cig a rotazione di poter gestire un periodo di compensazione in attesa degli sviluppi del piano industriale. E poi proponiamo anche di riqualificare le persone ed indirizzarle verso i settori operativi. In sostanza, Usb chiede lavoro e non ammortizzatori sociali. Soprattutto dice "esuberanti zero". Secondo le anticipazioni del piano industriale, in questi quattro anni dovrà esserci un aumento delle ore volate, e quindi credo si possa lavorare tutti. **La questione degli esuberanti per Etihad è capitale, così almeno dice Del Torchio.** Non stiamo mettendo in discussione l'alleanza perché Alitalia ha bisogno di un partner forte. Non si riesce a comprendere, però, perché 2.200 persone dovrebbero essere contenti, da disoccupati, di vedere una compagnia che si sviluppa. Facciamo in modo che tutti possano stare sullo stesso piano. **Domani c'è l'incontro. Cosa direte?** Speriamo che non ci si comunichi le chiacchierate fatte con i sindacati da settimane. I sindacati confederali sei anni fa furono complici di questa operazione. Sei anni fa diedero l'ok prima di leggere i piani industriali. Le parole di Bonanni e Angeletti, oggi, sono a dir poco davvero fastidiose. **Il trasporto aereo in Italia è al capolinea. Come cambia lo scacchiere?** Il trasporto aereo sconta una mancanza enorme di politica industriale, con un proliferare di piccoli aeroporti davvero incredibile. Manca addirittura una autorità di regolazione. Le low cost, intanto, atterrano praticamente al centro di Roma. Anche su questo abbiamo fatto avere al Governo proposte concrete. I lavoratori hanno sempre fatto la loro parte. I sindacati confederali, al contrario, dovrebbero ricordarsi di fare il loro mestiere. **Qual è lo stato d'animo tra i lavoratori?** Tra i lavoratori c'è molta tensione. Martedì ci saranno le assemblee generali. Per il momento cercheremo di ragionare.

No Tav, dopo De Luca un altro intellettuale alla sbarra. Oggi udienza preliminare per Vattimo - Fabio Sebastiani

E dopo l'incriminazione di Erri De Luca, un altro intellettuale alla sbarra a causa delle proteste No Tav. Si apre oggi a Torino l'udienza preliminare del procedimento che vede indagato Gianni Vattimo, filosofo ed ex europarlamentare, per il reato di falso ideologico. E' accusato dai pm Andrea Padalino e Antonio Rinaudo di avere condotto i due leader No Tav Luca Abba' e Nicoletta Dosio all'interno del carcere di Torino, il 15 agosto dell'anno scorso, durante la visita a un detenuto arrestato per episodi di violenza al cantiere della Torino-Lione. Entrambi erano stati indicati come suoi consulenti nel modulo di ammissione nel penitenziario e, per questo, indagati per il concorso nello stesso reato. Vattimo, Abba' e Dosio erano stati poi convocati in procura come persone informate sui fatti e avevano confermato l'accaduto, sostenendo che tra loro esistesse realmente un rapporto di consulenza relativamente all'alta velocità ferroviaria. I magistrati, tuttavia, non avevano creduto a questa versione iscrivendoli nel registro degli indagati. Vattimo, dopo avere ricevuto l'avviso di garanzia, aveva parlato di "una scandalosa persecuzione giudiziaria verso il movimento No Tav". Intanto, proprio sulla criminalizzazione del movimento di protesta, personalità del mondo della cultura e della scienza, dal premio Nobel Dario Fo all'ispiratore del movimento della decrescita Serge Latouche, dall'attivista del movimento dei beni comuni, David Bollier, al regista cinematografico Ken Loach, hanno firmato l'esposto che il Controsservatorio Valsusa ha presentato al tribunale Permanente dei Popoli. Il centro di documentazione chiede di verificare se nelle questioni relative alla linea Tav Torino-Lione "siano stati rispettati i diritti fondamentali degli abitanti della valle e della comunità locale ovvero se vi siano stati gravi e sistematiche violazioni di tali diritti". Il tema dell'esposto "travalica - sostiene il Controsservatorio Valsusa - il caso concreto e pone questioni di evidente rilevanza generale: dalle crescenti devastazioni ambientali lesive dei diritti fondamentali dei cittadini attuali e delle generazioni future fino alla drastica estromissione dalle relative scelte delle popolazioni più direttamente interessate". "Vicinanza totale" a Erri De Luca e' stata espressa oggi dal sindaco di Napoli Luigi de Magistris che ha commentato il rinvio a giudizio dello scrittore sottolineando che "spiace vedere un grande scrittore sedere sul banco degli imputati per una libera manifestazione del pensiero". Ieri al processo No Tav c'è stata la testimonianza di un altro intellettuale, Marco Revelli, che sui fatti del 3 luglio 2011, ha parlato di "un fittissimo lancio di lacrimogeni, anche ad alzo zero". Secondo lo storico, "la composizione dei manifestanti era molto articolata, con nonni, padri, madri, figlie. In corrispondenza dello sbarramento era maggiore la concentrazione di ragazzi. Qualcuno di loro tirava la fune posta ad ancoraggio dello sbarramento, ma nulla di più". Essendo sproporzionato il rapporto di forze e fitto il lancio di lacrimogeni, mi è parsa molto improbabile un'invasione del cantiere da parte dei No Tav". Revelli ha sostenuto che "i lacrimogeni raggiunsero tutte le persone che erano nell'area. Ho visto parecchia gente che stava male, con vomito e difficoltà respiratorie. Io stesso non stavo di certo bene. Ne' noi ne' altri hanno lanciato pietre, anche perché le truppe di contrasto non sarebbero state raggiungibili".

Alcoa, la protesta degli operai di Portovesme oggi a Roma

Da Portovesme a Roma per difendere la fabbrica di alluminio, l'Alcoa. Sono arrivati questa mattina davanti al Ministero per lo Sviluppo economico i 52 lavoratori dello stabilimento Alcoa partiti ieri dal presidio permanente allestito davanti all'azienda del Sulcis. Col sit-in romano di protesta chiedono un futuro per loro e per la struttura produttiva sarda. La loro lotta, ormai, dura da anni. A sostegno dei lavoratori anche i sindaci di Carbonia, Villamassargia, Sant'Antioco, Buggerru, Domusnovas, Villamassargia, Gonnese e San Giovanni Suergiu. "La nostra intenzione e il nostro auspicio - ha spiegato Roberto Forresu, segretario provinciale della Fiom - è che per questa vertenza possa esserci una svolta, perché il tempo stringe e la situazione si fa sempre più drammatica per i lavoratori e le loro famiglie". I dipendenti sono giunti nella capitale a bordo di un pullman scortato dalle forze dell'ordine. "Il nostro è un viaggio della speranza - ha sottolineato Massimo Cara, delegato Rsu Fsm Cisl - speriamo che alla luce delle varie mozioni che sono state presentate in Parlamento possa esserci un fatto positivo perché la situazione è davvero grave". Dello stesso avviso anche Pierpaolo Gai della Rsu Fiom: "Speriamo che oggi possa arrivare qualche risposta sulla nostra vertenza". In programma dovrebbe esserci un incontro con il viceministro Claudio De Vincenti. Dall'incontro con De Vincenti sperano di avere rassicurazioni sulla riapertura dello stabilimento in vista, soprattutto, della fine del contratto di manutenzione degli impianti scaduto il 30 maggio.

Ai candidati e ai comitati della lista L'altra Europa con Tsipras – Guido Viale

Cerco di riportare sul piano dell'argomentazione un tema affrontato troppo male. Che la decisione di Barbara Spinelli di accettare un seggio nel Parlamento europeo - dopo aver dichiarato all'inizio e nel corso della campagna elettorale che non lo avrebbe fatto - possa suscitare critiche non solo legittime, ma anche comprensibili, è ovvio. Ma dovrebbero rimanere nell'ambito della buona educazione e del rispetto reciproco ("prima le persone", proclama il nostro slogan: lo siamo tutte e tutti), soprattutto quando provengono dalle nostre file. La critica più fondata, e la più condivisa, mi sembra essere che Barbara non ha mantenuto fede alla parola data. Non è una critica politica, ma ha un'indubbia rilevanza politica. Barbara dice di aver cambiato idea di fronte a un cambiamento sia del contesto che della sua posizione. Ricorda che cambiare idea si può; e che l'impegno che aveva preso era quello di annunciare in anticipo la sua intenzione di non impegnarsi nel nuovo Parlamento, esattamente come avevano fatto Moni Ovadia e Adriano Proserpi, mettendo a disposizione della lista nel modo più diretto i loro nomi, le loro facce, le loro storie. Non si trattava certo, come ha fatto rilevare, di stringere un "patto" con gli elettori mancando, del patto, la controparte. Anche di fronte a chi allora criticava quella scelta Barbara rispondeva che quelle dichiarazioni, sue e degli altri due candidati nella sua stessa situazione, riguardavano le condizioni del loro impegno nella campagna elettorale, e non avrebbero pregiudicato né il risultato elettorale della lista né il funzionamento della eventuale rappresentanza parlamentare conquistata. Niente di male se qualcuno non condivide queste argomentazioni. Ma c'è un effluvio di indignazione - e di insulti nei confronti di una persona che ha contribuito più di ogni altra al successo della nostra lista; con tutto il rispetto per l'impegno e il contributo che ciascuno di noi ha dato in base alle proprie forze - o, nella migliore delle ipotesi, di sarcasmi che non invitano certo alla replica e all'argomentazione, che è violenza distruttiva nei riguardi della nostra impresa e che sembra non fermarsi di fronte a niente. Tanto che è difficile distinguere i commenti malevoli dei giornali e su internet, che ci hanno sempre osteggiato con il loro silenzio assoluto, per occuparsi di noi solo nei momenti di un contrasto (è il nostro mestiere! dicono, dimenticando che c'è una deontologia dell'informazione) dai peggiori interventi e dalle peggiori insinuazioni di chi ancora si considera parte della nostra comunità. Se la decisione di Barbara Spinelli crea dei problemi - e indubbiamente li crea - bisognerebbe affrontarli tenendo la barra dritta (la "cura del processo", come la chiama Corrado Oddi); non adoperandosi per fare affondare la barca. In questo clima, che in parte si intuisce navigando in internet, ma che sulle mail di Barbara Spinelli si sta rovesciando dieci volte più potente - accanto alle moltissime lettere argomentate di coloro che la sostengono nella sua scelta - è difficile pensare che una persona schiva come lei, non avvezza agli agoni oratori (non è un difetto), ritenga impossibile presentarsi in un'assemblea senza una adeguata protezione da parte dei garanti; che non c'è stata. Soprattutto perché la "torre d'avorio" in cui si sarebbe rinchiusa le è stata costruita intorno proprio da noi garanti, imponendole il silenzio fino a che non si fosse concluso in qualche modo il tentativo di arrivare a una soluzione condivisa tra tutte le parti in causa. Quel tentativo aveva, sì, portato a un risultato importante: sia Fratoianni che Ferrero avevano concordato che Barbara Spinelli doveva comunque andare in Parlamento, perché questo era indispensabile per il bene della lista; ovvero perché era insostenibile il fatto che, lei disponibile, ne venisse esclusa. Ma in quel tentativo non si era poi provveduto, né da una parte né dall'altra, a coinvolgere Eleonora Forenza e Marco Furfaro. Se sono stati trattati come "carne da macello", come dice quest'ultimo - ma mi pare un'espressione un po' forte, perché in tal caso lo sarebbero stati anche tutti coloro che si sono adoperati in ogni modo a portare voti alla lista senza averne una ricompensa in termini di seggi - la responsabilità va ripartita in modo uguale tra entrambe le parti in causa. Purtroppo però quella "trattativa" prometteva chiaramente di prolungarsi alla calende greche e di mantenere sulle braci tutti, perché nessuno dei due interlocutori era disposto a rinunciare al "suo" parlamentare. Con le motivazioni più diverse: tutte legittime o per lo meno sensate, ma che non facevano che esaltare e mettere in evidenza che di spartizione effettivamente si trattava: tutti d'accordo a riconoscere prioritaria la presenza di Barbara Spinelli in parlamento; ma nessuno disposto a una rinuncia. Meglio rompere gli indugi piuttosto che arrivare e affidarsi alla roulette russa del sorteggio finale. Così anche ai garanti è stato imposto un aut aut: o rinunciare alla presenza di Barbara in Parlamento (e tutti l'hanno considerata una perdita insostenibile) o permetterle di assumersi la responsabilità di sciogliere il nodo in assoluta autonomia. E i garanti l'hanno assecondata. Barbara lo ha fatto nel modo più ovvio: scegliendo il collegio dove è residente, dove era capolista, dove ha avuto il numero maggiore di voti. L'esito non sarebbe stato così traumatico se il caso non avesse voluto che i tre candidati si distribuissero - secondo quanto detto e ripetuto da innumerevoli protagonisti e commentatori - in base a un equilibrio da manuale Cencelli: un terzo a Sel, un terzo a Rifondazione e un terzo alla "società civile. Non mi stancherò mai di ripetere che la società civile non esiste (è un'antica idea di Hegel che ormai usa solo Paolo Flores); e meno che mai esiste "il partito della società civile", portato in vita solo per inventarsi equilibri

inesistenti. La società civile si affianca, e ormai soccombe, alla società incivile, decisamente preponderante; ed entrambe si spartiscono sia gli iscritti ai partiti che quelli che non lo sono (che però non amano vedersi affastellati in un unico raggruppamento parapartitico). Ecco dunque le ragioni politiche - e dietro di loro quelle morali - per il cosiddetto "voltafaccia" di Barbara Spinelli, ovvero la decisione di rivedere le sue dichiarazioni iniziali. Barbara era la garante principale di un progetto unitario apartitico e inclusivo. Ma se il progetto si fosse trasformato, come in larga misura ha rischiato di fare già durante la campagna elettorale, e come oggi rischiava di fare in una spartizione di spoglie (un terzo, un terzo, un terzo) il suo ruolo le imponeva di interrompere questa deriva. E lo ha fatto, coinvolgendo i garanti, prima che la nostra delegazione nel Parlamento europeo si presentasse sotto forma di una riedizione di una "lista Ingroia con il quorum". Non poteva finire così: ora siamo entrati in un gruppo parlamentare di dimensioni europee; abbiamo sfondato in Italia con le firme e con i voti, nonostante un silenzio stampa assoluto e una campagna calunniosa nei nostri confronti. Abbiamo davanti prospettive più serie e importanti. Quello che il suo ruolo di garante le imponeva, Barbara lo poteva fare solo riportando l'attenzione su di sé come depositaria di un sapere e di un giudizio solido sui temi dell'Europa, che nessuno saprebbe trattare meglio di lei da parlamentare; ma soprattutto additando nel suo nome, nel suo lavoro e nella sua presenza in Parlamento, il carattere indiscutibilmente unitario della lista. Ora il risultato immediato sembra contraddire una scelta che è stata una vera assunzione di responsabilità verso gli elettori, verso la lista, verso i suoi attivisti, verso i garanti; ed è finita per passare - grazie soprattutto all'atteggiamento di chi non si è mai posto il problema: ma perché mai l'avrà fatto? - come un comportamento altezzoso di una signora rinchiusa (dai garanti) nel proprio castello. Quell'assunzione di responsabilità merita invece un riconoscimento, e un grazie, a Barbara Spinelli. Glielo dobbiamo tutti.

Manifesto - 11.6.14

Berlinguer, la grande banalizzazione di un comunista scomodo - Luciana Castellina

«Banalizzare la sua figura è la peggior sorte che gli si possa riservare. Berlinguer non cercava il consenso facile né era privo di spigoli. Le sue scelte furono molto contrastate, dentro e fuori il partito. Se ne esalta la memoria per rivendicare una continuità che non c'è». Il manifesto, 11 giugno 2014. Nei giorni scorsi ho scritto anche io sul supplemento che l'Unità ha dedicato a Enrico Berlinguer nel trentennale della morte. Do atto al quotidiano un tempo "comunista" di aver operato un'apertura considerevole perché, come è ovvio, era implicito che avrei parlato anche dello scontro che, come gruppo del manifesto, avemmo con l'allora segretario del Pci quando fu decretata la nostra radiazione dal partito. Tempi oggi cambiati rispetto a quelli in cui lo stesso giornale era arrivato a pubblicare un articolo, a noi rivolto, intitolato «Chi vi paga?», in cui si esprimeva il sospetto che si trattasse della Confagricoltori. (Chissà perché proprio la Confagricoltori). E tuttavia, come mi è capitato in questi ultimi tempi di ripetere, quasi quasi rimpiango quelli pur durissimi della nostra radiazione: perché lo scontro asprissimo produsse un trauma in tutto il partito, se ne discusse a tutti i livelli, si aprì una riflessione in tutta l'opinione pubblica della sinistra. Oggi si può dire qualsiasi cosa che, vista la povertà del dibattito politico, non suscita, non dico passioni, ma nemmeno interesse. (Stento a definirla "libertà d'espressione"). Questo sta infatti accadendo con l'ampissimo fiorilegio di pubblicazioni dedicate alla memoria di Enrico Berlinguer: che suscitano, come è giusto e naturale, grandi emozioni e nostalgie - soprattutto quando si rivedono le immagini struggenti del dolore profondo e sincero di un intero popolo al suo funerale - ma non contribuiscono affatto a chiarire il profilo politico di Berlinguer. Un giovane nato negli ultimi decenni potrà desumerne che si trattava solo di un uomo onesto capace di suscitare affetto e consenso. Certo non è poco di questi tempi, ma pochissimo per far capire davvero chi era. Perché Berlinguer è stato un dirigente per nulla privo di spigoli, che non ha concesso nulla alla ricerca di un consenso facilone, non parliamo delle sue capacità comunicative: era il contrario dello showman. E che ha operato scelte spesso contrastate e non solo dall'esterno del Pci. Banalizzarlo è la peggior sorte che gli si potesse riservare. (Avvenne del resto anche subito dopo la sua morte, con la pubblicazione di un numero speciale a lui dedicato di "Critica Marxista", dove, se non sbaglio, fu solo Sergio Garavini a ricordare esplicitamente questi contrasti). Non un'operazione innocente: serve a far credere che anche quanto si fa oggi sia in definitiva in continuità con il suo pensiero. Salvo il fatto che era un po' troppo bacchettone, un po' troppo ancorato al passato, lento nel percepire quanto aveva invece colto Bettino Craxi: che il mondo era cambiato e per essere contemporanei bisognava sposare la modernità senza aggettivi che il sistema proponeva. (Persino il più quotato candidato al premio Strega, Francesco Piccolo con il suo "Tutti", percorre la stessa strada: ama Berlinguer fino ad identificarsi con lui, ma lo rende una figura patetica, un vecchio buon nonno). **Luigi Pintor scrisse «E' morto un buon comunista».** Il nostro giudizio su Berlinguer, per noi che siamo stati radiati, è molto più severo, e insieme molto più positivo. Al momento della radiazione i punti del contrasto furono importanti. In breve: la sua sordità rispetto ai movimenti emergenti, peggio: il suo sospetto verso il '68, che privò il Pci della forza che veniva da una nuova generazione che aveva captato la valenza delle nuove contraddizioni del capitalismo; l'insufficienza di un sistema tutto fondato sulla democrazia delegata e la necessità di intrecciarla con nuovi organismi di rappresentanza diretta; la critica al comunismo sovietico e alla coesistenza fra le due grandi potenze mondiali intesa come strumento dello statu quo. (Fu Luigi Longo, compagno largamente e così ingiustamente dimenticato, a capire assai di più, e lo ripeté, inascoltato, fin quando non fu definitivamente zittito dalla malattia. In un articolo su "Rinascita" era persino arrivato ad invocare maggiore pluralismo, in controtendenza con la rigida difesa dell'unanimità invocato in nome di un'unità del partito già largamente fittizia). Poi venne il compromesso storico, obiettivo di lungo periodo, e il governo di unità nazionale come passaggio verso quella meta. Un'ipotesi che riduceva il ben più complesso problema del rapporto col mondo cattolico a quello con la Democrazia Cristiana. Per Gramsci si era trattato della questione contadina, per Togliatti della questione democratica per arrivare più tardi alla comprensione che una religiosità davvero sentita poteva contribuire a superare l'identificazione borghese di libertà con individualismo (vedi le tesi del 9° Congresso del Pci). Stranamente proprio Berlinguer, che cercò più di ogni altro un avvicinamento alla Dc, aveva sempre manifestato incomprensione per il ben

diverso travaglio di un mondo cattolico che non si identificava affatto con il partito e che, dopo aver emarginato Dossetti, aveva assunto il ruolo di pilastro del neocapitalismo italiano. Fu un rimprovero che avanzammo già ai tempi della Fgci, quando egli mancò di capire, e a trarne conseguenze in termini di iniziativa politica, la crisi profonda della gioventù cattolica per effetto di quella scelta e che portò alle dimissioni di ben due presidenti della Giac e molti aderenti alla Fuci a confluire via via nel Pci. Non sono pochi né di poco conto, dunque, i dissensi che ci hanno opposto. E però c'è poi quanto accadde a partire dalla fine dei '70. Su questo non fummo tutti concordi e il dibattito proseguì a lungo ancora negli anni 2000 sulle colonne de "La Rivista del Manifesto", quella che riprendemmo a pubblicare grazie all'incontro con gli ex ingraiani che nel 1969 non avevano seguito la nostra scelta e al reincontro fra tutti noi manifestini, fra cui il rapporto si era incrinato nel 1978, col distacco fra il Pdup e la redazione del giornale. Per noi del Pdup si trattò di una vera svolta, la "seconda svolta di Salerno" fu definita, perché prese corpo con un discorso di Enrico Berlinguer ad un Comitato centrale d'emergenza che si tenne in quella città subito dopo il terremoto dell'Irpinia; e dopo che nelle elezioni del '79 il Pci aveva perso il 4% dei voti. In realtà il prezzo pagato alla politica dell'unità nazionale era stato ben più pesante di quel pugno di voti: il partito stesso ne era uscito fatalmente deteriorato per effetto della progressiva identificazione con il sistema dei poteri locali. La svolta, di nuovo molto schematicamente, consistette soprattutto: - nell'abbandono del compromesso storico e nella proposta di alternativa; la aperta polemica con la linea adottata dalla Cgil di Lama (e una buona parte della direzione del Pci che l'appoggiava), che lo indusse a recarsi ai cancelli della Fiat a riaffermare il dovere di rappresentanza della classe operaia del Pci, e dunque la proposta di referendum sulla scala mobile azzoppata dall'accordo detto di San Valentino fra sindacato e governo Craxi; - la rottura con l'Urss brezneviana, certo fatalmente tardiva ma che con quella frase «è cessata la spinta propulsiva della rivoluzione di ottobre» voleva dire una cosa successivamente negata: che era comunque bene che quella rivoluzione ci fosse stata, anche se era andata a finire male; - il suo sostegno al movimento pacifista, che si accompagnò al suo discorso sulla possibilità per l'Europa di una terza via, dunque di un'autonomia dai due modelli, così come pur fra molte incertezze emergeva anche nel dibattito della sinistra socialdemocratica europea; - il suo discorso sull'austerità, che non voleva dire monacale rinuncia ai piaceri della vita (come fu interpretata), né cedimento alle richieste padronali di "austerità", ma assunzione del modernissimo problema di un nuovo modello di sviluppo; e, infine, l'intervista sulla corruzione, che fu in realtà la denuncia di una ormai gravissima crisi della democrazia. Molti, anche fra le nostre fila, Rossana per esempio, di questo passaggio dettero un giudizio più severo, quelli del Pdup vi fondarono invece il reincontro con Berlinguer, nella fase della più profonda aggressione dell'anticomunismo craxiano. Fu lui stesso a proporci di entrare nel Pci, venendo pochi mesi prima di morire al nostro congresso a Milano, forse anche perché pur essendo noi un piccolo partito avevamo qualche migliaio di quadri capaci che potevano aiutarlo a rompere l'isolamento in cui si era trovato nel suo stesso partito. Noi accettammo: non si tratta di un rientro - disse Magri al Congresso in cui venne presa la decisione - ma un reincontro, una tappa del processo che avevamo ipotizzato fin dalla nascita de "Il Manifesto": aprire una dialettica fra movimento operaio tradizionale e nuovi movimenti. Credo sia stato giusto farlo, anche se la improvvisa scomparsa del segretario del Pci tagliò le ali a quella prospettiva. Altri compagni, la maggioranza della redazione del giornale, non seguì quella scelta e ebbero ragione sul fatto che il Pci che ritrovammo non era forse più riformabile. "E' morto un buon comunista" - intitolò il giorno dopo la morte di Berlinguer *il manifesto*. E Luigi scrisse, affranto, nel suo editoriale del 12 giugno che la sua morte «era una tragedia politica», per via «dei grandi rischi che la democrazia italiana sta correndo». Il titolo diceva: «Caduto in battaglia», il riconoscimento della durezza dello scontro in cui in quei suoi ultimi anni di vita era impegnato, uno scontro in cui, «lui che, per sua natura così prudente, ha trovato accenti estremi per esprimere i suoi convincimenti e suscitare energie capaci di rovesciare l'andamento delle cose». Fino a rivendicare orgogliosamente "la diversità" dei comunisti: non per superbia o arroganza, ma per sottolineare che quel che li distingueva era un di più di impegno, di moralità, di disposizione al sacrificio, in nome della lotta per una società non semplicemente "aggiustata", ma radicalmente diversa. Delle frasi pronunciate in quegli ultimi anni da Enrico vorrei ricordarne soprattutto una, che oggi mi pare essenziale: «Non c'è fantasia, invenzione o rinnovamento, se si smantella quello che vi è alle spalle». Per finire, la memoria di una battuta di Lucio: «Pensate la sfiga dei comunisti, muoiono tutti - Gramsci, Togliatti, Berlinguer, Andropov - proprio quando diventano più intelligenti».

Fotografia della cricca Galan - Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

na domenica d'estate del 2010. In riva al mare di Croazia si celebra l'ottava edizione del «Premio Brioni»: riunisce il giro di imprenditori che ruota intorno all'assicuratore Gianni Pesce, titolare della Pesce and partners Insurance srl. Sono sbarcati per lo più dagli yacht con il tricolore «marinaro», la bandiera della Santa Sede e il vessillo del meeting. Sono stati ospitati al Bi Village di Fazana e sono reduci da una cena a buffet allargata ad altri vip: dal direttore generale dell'Azienda ospedaliera di Padova Adriano Cestroni al notaio Nicola Cassano accompagnato da Monica Manto (avvocato, con un curriculum di dirigente in società partecipate come Conzorzio Zip, Attiva Spa e Cvs), dalla famiglia indiana specialista in gioielli ai Luxardo storici produttori di maraschino, fino a Fabio Franceschi di Grafiche Venete che stampa best seller e frequenta i vertici di Confindustria. Un appuntamento informale, fra amici con le famiglie al seguito. Un week end che si ripete puntuale, con tanto di *souvenir* a beneficio dei protagonisti. Tutto alla luce del sole, niente da nascondere e con l'orgoglio di gruppo consolidato. Ovviamente, la trasferta di Brioni 2010 non rientra nei faldoni dell'attuale inchiesta della Procura di Venezia che il 4 giugno ha chiesto al Parlamento l'arresto dell'ex governatore del Veneto Giancarlo Galan per lo scandalo del Mose. Tuttavia, proprio perché coglie in relax all'estero il cerchio ristretto dei fedelissimi, restituisce al naturale un *frame* del «modello veneto». La cerimonia è affidata alla presentatrice ufficiale, ma la vera anima della serata si rivela monsignor Liberio Andreatta, attuale vice presidente dell'Opera Romana Pellegrinaggi che nel dicembre scorso ha organizzato - con la benedizione di Papa Francesco - una missione anche archeologica in Iraq. Al ministro delle Politiche agricole Galan (che ha appena dovuto cedere la presidenza della Regione al leghista Luca Zaia) spetta l'inedito ruolo di... valletto. In polo azzurrina griffata e pantaloni

blu mare, non si sottrae; anzi, si preoccupa che i nomi degli sponsor siano ben visibili... Il Premio Brioni possiede una filosofia precisa: «Sorvegla le tue amicizie perché vivano fino a sera. Dona l'amicizia alle anime che intuiscono vicine alla tua. E se l'amico zoppica, giudicalo sempre quand'è seduto» ammonisce la prolusione. Si comincia con lo speciale riconoscimento a Fabio Biasuzzi: la riproduzione degli affreschi di Raffaello nella Stanza della segnatura dei Musei Vaticani. L'inguaribile milanista Biasuzzi è l'erede dei cavaletti di ghiaia del dopoguerra, alla testa del gruppo di Ponzano Veneto (Treviso) e fresco presidente dell'Atcap che associa l'industria italiana del calcestruzzo preconfezionato. Per gli altri premiati la custodia di pelle riserva il mosaico del I secolo di un... pesce del museo nazionale di Napoli. Il «valletto» Galan con monsignor Andreatta lo assegnano insieme alla magnum delle cantine Provenza a tre simboli tipici dell'imprenditorialità veneta. Paolo Gazzola della Padana Ortofloricoltura di Paese (Treviso) tradisce l'imbarazzo nel sintetico ringraziamento. In bermuda e maglietta viola si presenta Tiziano Gottardo: a Piazzola sul Brenta (Padova) gestisce la distribuzione di prodotti per la casa e l'igiene, ma recita già un ruolo da protagonista nel comparto della logistica che verrà «attenzionato» dalla Guardia di finanza. Infine, Michele Toso che si occupa di allestimenti (mostre, fiere, congressi) di esposizioni e trasporti di opere d'arte con la sua società all'interno del Vega di Marghera. *Made in Italy* in versione Nord Est, come evidenzia monsignore con un pacchiano errore di pronuncia: «Io l'inglese lo odio e lo leggo così com'è scritto, per dispetto agli inglesi...». In compenso, Andreatta non perde il piglio del conduttore e ricorda a tutti che la Biblioteca Vaticana, chiusa da tre anni per restauri, verrà riaperta con la grande mostra degli incunabili nel braccio Carlo Magno di San Pietro per esplicita volontà di Benedetto XVI. «E l'allestimento è curato da Toso!!!». Ma a Brioni c'è anche un premio «piccolino». Una moneta storica in oro zecchino che Gianni Pesce dona all'amico Giancarlo che finalmente parla al microfono: «In questi mesi si vede chi è opportunisto o chi si comporta in modo schifoso. Ma non ho mai dubitato dell'amicizia vera di molto pochi fra cui Gianni. E anche se su di me si fosse abbattuto lo spettro della disoccupazione, ero certo che comunque sarei stato qui con lui e con voi...». Cambio di scena e di stagione. Identica atmosfera di confidente frequentazione. Di nuovo, tutti intorno a Galan. Natale 2011, nella villa dei Colli Euganei al centro delle ricostruzioni contabili degli inquirenti (lavori milionari di ristrutturazione, mutui bancari e dichiarazioni dei redditi), si accomodano a cena gli invitati speciali: Giulio Malgara, che non è riuscito a entrare alla Biennale; Fabio Franceschi di Grafica Veneta; l'industriale Luigi Rossi Luciani; Disma Toso, giovane imprenditore agricolo di Limena; Roncato dell'omonima valigeria che aveva fornito il set da viaggio regalato ai direttori generali delle Asl nominati nel 2007; Enrico Marchi presidente di Save che gestisce il quadrante di Tessera; Bepi Stefanel, un altro amico di lunga data; Fabio Gava, ex assessore regionale della sanità. Ecco: proprio sul servizio pubblico della salute in *project financing* e sulla «concertazione» di ristorazione, pulizie, manutenzioni si dovrebbero riaccendere presto i riflettori. In particolare, spicca il Centro di terapia protonica per la cura dei tumori immaginato a Mestre dal dg dell'Usl 12 Antonio Padoan. Operazione bocciata fragorosamente dall'Unità Ricerca e Innovazione dell'Agenzia regionale sanità con una puntuale, dettagliata e documentata relazione firmata da Costantino Gallo. Giace dal 1 febbraio 2011 sulle scrivanie di Leonardo Padrin, presidente galaniano della commissione Sanità della Regione, e di Domenico Mantoan, massimo dirigente della sanità veneta. Non solo la terapia protonica è ancora sprovvista di evidenze scientifiche per preferirla a quella «convenzionale», ma soprattutto «non è possibile confermare l'ipotesi di 1.900 pazienti annui, estensibili a 4.000, su cui vengono basati tutti i calcoli di convenienza dell'operazione». Nemmeno con la vaga promessa del governo dell'Ungheria di «dirottare» in Veneto i pazienti oncologici che si curano in Germania... E poi Costantino Gallo mette nero su bianco calcoli da brivido: «A fronte di un investimento dei privati di 159.575.000 euro l'Usl 12 verserà nei 19 anni della convenzione 615.571.000 euro più Iva per un totale di 738.685.200 a cui va aggiunto il costo del personale di 34.500.000 euro». Un affare, ma a senso unico. Eppure, lo stesso «schema» è stato replicato a Trento dall'allora presidente della Provincia Lorenzo Dellai affiancato dall'assessore alla salute Ugo Rossi e dal direttore dell'Agenzia provinciale per la protonterapia Renzo Leonardi. Mega-cantiere nell'area ex Caserme Bresciani (la stessa del progetto di nuovo ospedale) con appalto tecnologico affidato alla belga Iba ed un pool di banche a garantire i 40 milioni di finanziamenti al *project* delle imprese italiane. I primi test di collaudo della «camera rotante» sono stati completati il 29 luglio scorso: il dossier trentino è stato trasmesso al ministro Beatrice Lorenzin. Si tratta di un'operazione che prevede una spesa complessiva di oltre 92 milioni di euro. L'edificazione edile della nuova struttura di Trento era stata affidata alla Mantovani Spa con in calce al contratto di «partenariato» datato 2009 la firma di Piergiorgio Baita. Oggi grande accusatore dei *cannibali* della laguna...

Negli interrogatori sul Mose emerge la laguna del malaffare - Ernesto Milanese

La carta dei verbali controfirmati da Mazzacurati, Baita e Claudia Minutillo restituisce il mare di guano. Con schizzi (salvo querele o sviluppi) per tutti. Il padre-padrone del Consorzio Venezia Nuova ha ricostruito il «sistema Mose». Apparentemente l'ex presidente della Mantovani Spa si è levato tutti i pesi dalla coscienza sporca. E l'ex segretaria di Galan ha rivelato cosa c'era dietro la facciata di società come Bmc a San Marino con William Colombelli. Così in laguna spurgano nomi eccellenti e racconti indicibili. Il «doge» berlusconiano aspetta il verdetto della Camera: oggi alle 13 è convocata la giunta per le autorizzazioni sulla richiesta d'arresto per Galan, presidente della commissione Cultura, trasmessa a Montecitorio il 3 giugno. E per Altero Matteoli ci sarà quello del Tribunale dei ministri: la Procura della Repubblica ha già spedito i fascicoli. Però la lista si infarcisce. Baita allunga l'indice su Gianni Letta («assicurazione sulla vita di Mazzacurati») che respinge le accuse al mittente e prepara le carte bollate. Ma le deposizioni sono piene di politici: Milanese (cioè l'allora braccio destro di Tremonti), l'ex ministro Lunardi, l'avvocato Ghedini. Gli sfidanti delle ultime Comunali, Orsoni (preferito dal Consorzio) e Brunetta. Un contributo, per altro registrato, al leghista Tosi. Fino al sostegno alla Fondazione del patriarca ciellino Scola. O alla rete delle coop e al ruolo di Brentan sul fronte...sinistro. Ci sono anche intercettazioni comiche, con l'inversione delle parti. Come quando Minutillo ordina all'assessore Chisso di «alzare il culo» dal ristorante e tornare al lavoro. Sarebbe la stessa che, secondo Baita, si fa fare la casa dall'impresa Carron che poi batte cassa e vuole entrare nel giro degli appalti che

contano. Di certo, faldoni destinati a rimpinguarsi. E i magistrati stanno anche «rileggendo» gli atti di vecchie indagini, soprattutto collegate alle Grandi Opere viarie e ai *project* della sanità veneta. Senza dimenticare la matassa che si dipana dentro e fuori gli studi dei commercialisti padovani arrestati: Francesco Giordano, fiduciario di Mazzacurati, e Paolo Venuti per i coniugi Galan. Intanto ieri mattina nuova perquisizione in un cantiere e negli uffici della Mantovani Spa (ora presieduta dall'ex questore Carmine Damiano, alle prese con Expo 2015). Oggetto di verifiche da parte della Direzione nazionale antimafia il nuovo terminal dell'«autostrada del mare» a Fusina. Con replica a Meolo in un cantiere della A4 affidato ad un'altra impresa. Poi c'è la denuncia di Gianfranco Bettin, assessore all'ambiente: «Apprendiamo dalle carte e dagli sviluppi dell'inchiesta che da parte di politici, ministri e funzionari in particolare dei ministeri dell'Ambiente e delle Infrastrutture si sarebbe lucrato sulle bonifiche di Porto Marghera. Se così è stato hanno lucrato, come vampiri, su una immensa tragedia sociale e umana, su un enorme disastro ambientale. Si capiscono anche, così, la violenza degli attacchi dei reggitori di questo "sistema" contro chi si è sempre opposto, le querele infinite e milionarie, le intimidazioni, le accuse di voler smantellare Marghera quando invece erano proprio loro a impedirne il risanamento e quindi la rigenerazione». A Ca' Farsetti, dopo la rissa nell'ultima seduta di consiglio, sembra profilarsi la soluzione «democratica» alla crisi politica. Niente dimissioni della giunta per poter approvare il bilancio e evitare il commissario prefettizio alla vigilia delle Comunali 2015. La Procura, comunque, ha negato l'incontro fra l'ex sindaco Orsoni (agli arresti domiciliari) e il vice «reggente» Sandro Simonato. Forse già lunedì all'ordine del giorno il documento che sollecita un'inchiesta parlamentare e lo scioglimento del Consorzio Venezia Nuova: è stato firmato da Beppe Caccia e Camilla Seibezzi (lista "In comune"), Sebastiano Bonzio (Rifondazione), Claudio Borghello, Carlo Pagan, Gabriele Scaramuzza e Jacopo Molina (Pd), Simone Venturini (Udc), Luigi Giordani (Ps), Giacomo Guzzo e Andrea Renesto (Federalisti e riformisti). La buona notizia, almeno, arriva dal Demanio. L'isola di Poveglia resta ancora di proprietà pubblica. Si erano mobilitati centinaia di cittadini per l'asta, raccogliendo 300 mila euro. Ma Luigi Brugnaro (titolare di Umans, presidente della Reyer Basket ed ex di Confindustria) l'aveva vinta con un'offerta di 513 mila. Respinta con lettera ufficiale, perché ritenuta «non congrua» al valore dell'isola lagunare.

Il misero piatto di capo Marchionne - Antonio Sciotto

Quindici euro no, sono «inaccettabili» anche per sindacati di solito pronti a firmare. Si è arenata su questa offerta ridicola - peraltro sono pure lordi - la trattativa tra Fiat Chrysler e Fim-Uilm-Fismic-Ugl, registrando per ora una rottura. In cui si andrà a incuneare sicuramente la «grande esclusa» dai tavoli Fiat - nonostante le tante sentenze favorevoli - la Fiom di Maurizio Landini: che oggi presenterà pubblicamente le sue proposte, contrattuali e non solo. Su tutto aleggia il ruolo del governo Renzi, che Landini vorrebbe coinvolgere (non tanto sulla discussione del contratto, quanto piuttosto sul piano industriale Fiat), e aleggiano soprattutto i famosi 80 euro. Una chimera, visti i tavoli che corrono. Il quartetto sindacale stava discutendo con la Fiat l'aumento contrattuale per il triennio 2013-2016, e la cifra discussa al tavolo era in realtà solo una delle tre *tranches* previste: l'anno scorso si erano già concordati 40 euro lordi, a cui quindi - nell'intenzione della Fiat - se ne sarebbero dovuti aggiungere ora ulteriori 15 lordi. Bisognerebbe capire, a questo punto, a che cifra si sarebbe arrivati con la terza tranche, tenendo peraltro conto che la Confindustria, per i suoi associati (la Fiat ne è uscita a inizio 2012) ha assicurato una cifra più alta: 130 euro nel triennio. Le richieste del sindacato erano assestate sul doppio, 30 euro lordi mensili per gli 86 mila dipendenti italiani di Fca Fiat-Chrysler e Cnh Industrial: «Nel corso della trattativa - ha spiegato Ferdinando Uliano, segretario nazionale Fim Cisl - l'azienda ha portato da 200 a 250 euro la cifra da dare a tutti i lavoratori compresi i 30.000 cassaintegrati, ma per noi non era possibile scendere sotto i 300 euro». (Ovviamente il sindacalista si riferisce al totale annuale dell'una tantum, ndr). I sindacati hanno dunque annunciato un blocco degli straordinari e delle flessibilità a partire dalla prossima settimana, nella speranza che la Fiat torni al tavolo con i cordoni della borsa un po' più allentati: «Una distanza che non siamo riusciti a colmare. Speriamo che con le iniziative che metteremo in campo l'azienda cambi idea», ha detto Eros Panicali, segretario nazionale Uilm. «È normale che un negoziato su un contratto si possa arenare sull'aumento salariale - stempera Roberto Di Maulo, segretario Fismic - Questo non mette in dubbio la validità del modello contrattuale Fiat». E anche per Maria Antonietta Vicaro, dell'Ugl, «non è in discussione il contratto ma è necessaria una riflessione sui parametri economici». «Siamo molto preoccupati, non è l'epilogo che auspicavamo. Abbiamo fatto di tutto per evitarlo, ma non è stato possibile», affermano Giovanni Serra e Francesco Scandale dei Quadri Fiat per i quali «un accordo va raggiunto a tutti i costi». Come si nota da tutte le dichiarazioni, i sindacati firmatari del contratto d'azienda tentano di smussare il più possibile i contorni dello scontro: mai sia detto che venga messo in dubbio l'accordo separato firmato con Sergio Marchionne nel 2010. Un vero baluardo, che permette loro di mantenere una centralità perlomeno «istituzionale» in Fiat: in alternativa (ma potremmo anche dire contro) a una Fiom che resta per il momento sempre esclusa dai tavoli. E che invece grazie a questa rottura potrebbe guadagnare terreno, ritagliarsi un suo spazio. Per Maurizio Landini, schiacciato nell'ultimo periodo dalle polemiche sul congresso Cgil - da cui è uscito con una buona minoranza interna, ma perennemente «sotto assedio» - e dall'altro lato da un premier giovane e veloce come Matteo Renzi - a cui ha dato una grande apertura di credito, ma che per ora non ha risposto a tutte le sue richieste - incassare un successo in una vertenza importante come quella Fiat sarebbe ossigeno puro. Intanto, a Pomigliano, una decina di esponenti del «Comitato di lotta cassaintegrati e licenziati Fiat» hanno inscenato un finto «funerale» di protesta. I manifestanti chiedono il ritorno a Pomigliano dei circa 300 lavoratori distaccati a Nola dal 2008, e da allora in cassa con scadenza il 13 luglio. L'assessore regionale al lavoro ha poi incontrato Fiom e Slai Cobas.

La guerra di Renzi ai poveri è iniziata ieri a Roma - Roberto Ciccarelli

Quarantadue nuclei familiari che occupano dal 6 aprile 2013 un palazzo ex Asl in piazza Attilio Pecile si sono visti rifiutare la richiesta di residenza in quanto «l'edificio non riveste i requisiti di civile abitazione ed è oggetto di procedimento penale per occupazione abusiva» si è letto nella raccomandata inviata all'agenzia diritti dell'ottavo municipio dai servizi demografici del Comune. È il primo passo che segna l'applicazione dell'articolo 5 del «piano Lupi»

sull'emergenza abitativa, il provvedimento convertito in legge da una manciata di settimane. Chiunque occupi un immobile «senza titolo», a Roma come nel resto del paese, non può chiedere la residenza né l'allacciamento di luce, acqua e gas. Tutti gli atti che fino ad oggi hanno regolarizzato queste situazioni per il governo «sono nulli a tutti gli effetti di legge». È stata così innescata una bomba sociale ad orologeria destinata ad esplodere nelle prossime settimane e travolgerà, secondo un censimento approssimativo ma non lontano dalla realtà, almeno 100 occupazioni abitative nella Capitale. Palazzi, residence, immobili pubblici o privati dove vivono migliaia di italiani e stranieri. Qualcuno sostiene che siano più di 10 mila persone. «Riteniamo inammissibile che una legge possa negare un diritto soggettivo come la residenza rendendo di fatto queste persone invisibili» afferma Fabrizio Nizzi di ACTion, il movimento urbano che ha occupato l'immobile di piazza Pecile insieme alle famiglie durante il primo «Tsunami Tour» del 2013. «Il piano Lupi - prosegue Nizzi- definisce la figura dell'«occupante senza titolo». Per rientrare in questa fattispecie devi essere denunciato all'autorità giudiziaria e attendere una sentenza definitiva di condanna. Fino ad allora sei un presunto innocente. Ora, quando si verificano questi casi, ad essere denunciati non sono i singoli occupanti, ma gli attivisti dei movimenti che infatti hanno spesso fino a 60 denunce a testa. Nessuno di coloro che abitano in questo immobile è stato denunciato». La negazione del diritto di residenza cancella, d'un colpo, il diritto di queste persone ad usufruire dei servizi sociali, della sanità e, per le decine di minori presenti nell'occupazione, la possibilità di frequentare la scuola. Così facendo, il governo sancisce anche la loro esclusione dall'accesso ai diritti fondamentali in base ad una condizione sociale di povertà o di marginalità sociale. Secondo i giuristi che l'hanno analizzata, la legge Lupi viola un grappolo di articoli della Costituzione: l'articolo 16 che stabilisce il diritto alla mobilità dei cittadini sul territorio nazionale, l'articolo 30 che prevede il diritto-dovere dei genitori di mantenere e istruire i figli, l'articolo 31 che protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù. C'è poi la violazione di una sentenza del Consiglio di Stato che prevede l'obbligo dell'iscrizione all'anagrafe e quella che fissa la residenza in un comune al di là della condizione sociale. Contro questi «atti discriminatorio e lesivi dei diritti fondamentali dei cittadini», ACTion promette di fare ricorso. Da giorni circola in rete una petizione firmata, tra gli altri, da Ascanio Celestini, Sandro Medici, Sandro Portelli, Luciana Castellina o Moni Ovadia che invita alla disobbedienza civile e amministrativa contro il piano casa. «La condivido, ma non la posso firmare al momento - afferma il presidente dell'Ottavo Municipio di Roma Andrea Catarci - Atti di disobbedienza contro un provvedimento incostituzionale e intriso di cattiveria sociale come questo sono necessari, ma i miei funzionari non lo possono fare perché sono tenuti a far rispettare una legge sbagliata». Cosa farete allora? «Siamo in attesa di un chiarimento da parte del Comune sull'applicazione delle norme al patrimonio pubblico e privato - risponde Catarci - Se l'articolo 5 si applica solo a quello pubblico, è evidente che non si applica alla gran parte delle occupazioni abitative Per il momento non rispondiamo e abbiamo bloccato tutto». La petizione è stata firmata anche da Walter De Cesaris, segretario nazionale dell'Unione Inquilini: «Stiamo studiando la questione ma sollevaremo la questione di incostituzionalità - afferma - questo provvedimento affronta il grave problema del disagio abitativo come una questione di ordine pubblico e dimostra la sua natura antisociale violando i diritti fondamentali alla persona».

Migranti, l'elemosina del governo - Luca Fazio

Diamo l'elemosina ai Comuni sperando che basti per toglierci di torno questa seccatura dei migranti che quando non annegano ce li ritroviamo a dar fastidio semisvenuti in giro per l'Italia. Non è un comunicato del consiglio dei ministri, ma è la vera attitudine menefreghista con cui il governo Renzi, degnamente rappresentato dal ministro dell'Interno Angelino Alfano, finge di occuparsi delle persone che da mesi sbarcano sulle coste in cerca di fortuna. Cinquantamila dall'inizio dell'anno, migliaia ogni giorno. In realtà non sanno cosa fare. La gestione della cosiddetta «emergenza» immigrazione è scandalosa, i migranti ormai sono abbandonati a se stessi e il meccanismo dell'assistenza sul territorio si è inceppato in un caos ingovernabile che ricorda i tempi della prima «invasione» degli albanesi al porto di Bari. Un fallimento di cui nessuno si sente responsabile semplicemente perché gli stranieri sono spariti dal dibattito pubblico. E prima o poi passerà anche questa estate. Pur nella sua evidente inutilità, lo spiega bene l'esito del «vertice» che si è tenuto ieri tra l'Anci e il ministro Angelino Alfano. Siamo ancora all'individuazione di «linee» e «percorsi» comuni, solo balbettii imbarazzanti conditi dal solito piagnisteo sull'Europa che non ci aiuta. Alfano dice «stiamo organizzando insieme a sindaci e Regioni un piano per accogliere quelli che hanno il diritto di asilo e per espellere quelli che non ce l'hanno». Alla buon'ora. E poi frigna: «Servono soldi per Mare Nostrum, siamo stanchi, l'Europa non ci sta dando le risposte che aspettavamo». Anzi, «Mare Nostrum deve concludersi, non domattina, ma dobbiamo individuare una via d'uscita». Perché, se non annegano, gli stranieri mettono a nudo l'inadeguatezza e l'immoralità di tutti i governi che negli anni sono stati chiamati ad esprimere un pensiero sull'immigrazione. Piero Fassino, presidente dell'Anci, invece ha portato a casa qualcosa dicendo che governo e sindaci hanno convenuto «sulla necessità di adottare quanto prima un piano organico strutturale» per coinvolgere tutti gli organi dello Stato. Naturalmente servono risorse (che non ci sono), e sarà una mancia da dare ai Comuni chiamati a gestire le «emergenze». Il nulla dopo settimane di assoluta immobilità. Anzi, qualcosa sta facendo il governo Renzi. Furbizie. Gli immigrati sbarcano nel sud Italia dove l'accoglienza è diventata impossibile e allora vengono caricati come bestie su pullman e treni per essere scaricati nelle stazioni del nord. Senza assistenza, senza informazioni, l'unico scopo è levarsi di torno, farli uscire dall'Italia come se fossero fantasmi. Sta succedendo in queste ore, a Roma come a Milano, da mesi è diventato lo snodo per tutti i migranti che vogliono raggiungere il nord Europa (solo tra i siriani 8.300 persone da ottobre, tra cui più di 2 mila bambini). Altri 500 profughi siriani ieri mattina sono arrivati da Taranto. Sono stati abbandonati su un piazzale della stazione di Rogoredo. Senza scarpe, stremati, senza cibo né acqua. Li hanno trovati sdraiati per terra, quasi svenuti, come se fossero appena scampati ad un altro naufragio. Sono scene che lasciano senza parole. Ne trova alcune l'assessore alle politiche sociali Pierfrancesco Majorino (Pd), perché da mesi assiste i profughi abbandonati e perché da mesi non viene ascoltato da un governo che in parte è anche il suo. Le sue accuse sono senza riserve. «Alfano si dedichi ad altro - dice - perché si è mostrato totalmente assente e incapace di assumersi responsabilità e di prendere

decisioni. Non esiste alcuna forma di organizzazione e gestione nazionale dell'accoglienza dei migranti e dei profughi». Filippo Miraglia, responsabile immigrazione dell'Arci, è indignato e spiega qual è la vera strategia del governo Renzi: «Nel 2014 su più di 40 mila persone arrivate, tutte considerate richiedenti asilo, meno della metà ha formalizzato la domanda di protezione internazionale. Evidentemente l'altra metà è scappata, consentendo all'Italia di scaricare le sue responsabilità sugli altri paesi europei. Con il solito approccio da furbetti lasciamo che siano altri a dover affrontare incombenze che riguardano anche noi».

In Europa Tsipras corteggia Grillo - Carlo Lania

Sarà anche da «vecchio settario della sinistra» criticare certe scelte, come accusava ieri Curzio Maltese in un'intervista al suo giornale «Repubblica», ma certo vedere che la prima cosa che un europarlamentare della lista Tsipras fa non appena sbarcato a Bruxelles è aprire al Movimento 5 stelle di Beppe Grillo fa riflettere. E' però quanto è successo ieri, protagonista lo stesso Maltese che, sbarcato in Belgio per le pratiche di iscrizione dei nuovi eurodeputati, ha subito teso la mano a grillini. «Finora non c'è stato nessun contatto, ma vorremmo incontrarli presto», ha spiegato. «Temi concreti ci sono - ha aggiunto - non si tratta di fare campagna acquisti ma il loro programma europeo non ha nulla in conflitto con noi ma parecchio con quello di Farage». Non è la prima volta che dalla lista per l'Altra Europa vengono lanciati segnali all'indirizzo di Grillo. La prima a farlo è stata proprio Barbara Spinelli, convinta anche lei che tra le due formazioni ci sia più di un punto in comune. Anche se non c'era ancora stata la bevuta di birra tra Grillo e il leader dello Ukip Nigel Farage, la sola idea non mancò di sollevare più di una polemica. Adesso Maltese ci riprova, puntando sul fatto che su temi come la modifica del fiscal compact e il conflitto di interessi, ma che sulle tematiche ambientali, Tsipras e M5S possano lavorare insieme. Va detto, però, che fino a oggi Grillo non ha dato segnali di interesse verso i «compagni» di Tsipras. Vedremo cosa farà il leader del M5S. Certo è che l'offerta arriva in un momento in cui il desiderato abbraccio con Farage rischia di finire in un niente di fatto. Dopo il «no grazie» ricevuto dai «Veri Finlandesi» e dal «Partito dei Danesi», il leader dello Ukip potrebbe infatti avere qualche serio problema nel riuscire a trovare i parlamentari sufficienti per ricostituire il gruppo euroscettico dell'Efd. Difficoltà che, nonostante l'ottimismo manifestato da Farage in queste ore, potrebbe spingere Grillo a dirottare i suoi 17 eurodeputati verso il gruppo dei conservatori e riformisti dove trova posto anche il premier britannico David Cameron. «Non siamo noi a dover decidere, lo faranno i cittadini» ha ribadito ieri Ignazio Corrao, capogruppo a Strasburgo del M5S riferendosi alla consultazione in rete che dovrebbe avvenire domani sul sito di Grillo. Preceduta da alcuni video in cui agli attivisti verrà spiegata l'importanza di avere un gruppo di riferimento insieme ad alcune opzioni tra le quali scegliere. In ballo, oltre a Farage, ci sarebbero anche i conservatori di Cameron e i Verdi europei, che secondo indiscrezioni sarebbero pronti a incontrare Grillo se dalla rete dovesse venire una preferenza nei loro confronti. Intanto in Italia l'entusiasmo per la storica vittoria di Livorno sembra già essere finito e il M5S è di nuovo nel caos. Tutti contro tutti e i due guru all'attacco di Federico Pizzarotti, il sindaco di Parma già finito più volte nel mirino. Ieri Grillo è tornato a chiedere le dimissioni di Matteo Renzi come faceva prima della batosta delle europee, ma l'assemblea congiunta deputati-senatori che si è tenuta martedì sera a Montecitorio ha dimostrato quanto siano ancora forti i contrasti all'interno dei gruppi parlamentari. E ancora una volta sotto accusa è finito lo staff della comunicazione. Le promozioni decise da Grillo a Casaleggio (Messora responsabile della comunicazione a Strasburgo, Rocco Casalino a capo dello staff del Senato e Nicola Biondo affiancato alla Camera da Ilaria Loquenzi) non sono piaciute a molti parlamentari che sono tornati ad accusare Grillo e Casaleggio di decidere tutto da soli facendo poi calare le scelte fatte sui gruppi. Ma critiche sono state rivolte anche a Messora e Casalino. In particolare una fedelissima di Grillo come la senatrice Paola Taverna avrebbe contestato la promozione a Strasburgo di Messora, criticandolo per non aver saputo far lavorare insieme Camera e Senato. Una mancanza alla quale adesso dovrà mettere riparo la Loquenzi, ex assistente proprio della Taverna, che ieri a Montecitorio ha avuto il suo primo giorno di lavoro come corresponsabile della comunicazione. A lei è stato affidato il compito di fare da ponte con il Senato e di tenere i rapporti con i MeetUp presenti nel territorio, mentre Biondo si occuperà della comunicazione istituzionale. Sembra infine prossima la resa dei conti con Pizzarotti. Alcuni attivisti lo hanno accusato di non «rispettare i principi del M5S» e hanno dato vita a un MeetUp chiamato «Amici di Beppe Grillo». Una scissione che però, al momento, non sembra preoccupare più di tanto il sindaco di Parma.

Fratoianni: «C'è molto di Sel nel 4 per cento per Tsipras» - Daniela Preziosi

Onorevole Fratoianni, per Nichi Vendola sul caso Spinelli sono state dette 'troppe parole'. Ce l'aveva anche con lei, che ha parlato di «logica miserabile»? Non credo. Il mio era un giudizio sul metodo. Fare cose diverse da quelle dichiarate è un errore, ma può succedere. Il punto è che si è voluto costruire un percorso a parole innovativo e inclusivo; e invece lei ha scelto il collegio in cui optare in completa solitudine. Magari, come dice, avrà parlato con qualcuno, ma non si è consultata con i luoghi e le persone che hanno costruito la lista Tsipras, l'assemblea dei comitati, quella dei candidati. Questo metodo getta un'ombra sugli esiti di questa esperienza. C'è perfino un tratto umano che si è rivelato deludente. A proposito di questo, abbraccio Marco Furfaro (il primo dei non eletti al centro, ndr): non si ricostruisce nessuna politica senza recuperare una dimensione umana. **Alla fine Barbara Spinelli vi ha accusato di avere una linea «ambigua». Sel discute in pubblico. Ciascuno ha una posizione. Io ed altri per esempio ci siamo battuti per la lista Tsipras e abbiamo fatto bene perché la sua piattaforma è quella giusta per rispondere alla crisi dell'Europa. Abbiamo preso il 4 per cento, fino al giorno prima nessuno ci avrebbe scommesso. Un risultato ancora più significativo di fronte a quello di Renzi. Ma è insopportabile, ed eloquente, pensare che Sel sia inaffidabile perché discute al suo interno. Ed è inaccettabile che la nostra ricerca, quella del famoso «con Tsipras ma non contro Schulz», venga trattata come il gioco delle tre carte. Non stiamo a metà, stiamo con Tsipras. Ma da qui ci muoviamo per rompere gli argini, per costruire coalizioni possibili e cambiare l'Europa. Dov'è l'ambiguità? **Forse il punto è un altro: l'idea che la lista Tsipras sia alternativa al centrosinistra. Sel invece non lo è.** Questa è un'altra forzatura colossale. Abbiamo costruito una lista sulla base dei dieci punti del programma di Tsipras, che tutti hanno accettato**

e rispettato. Il resto è insopportabile esercizio di un'idea proprietaria che torce gli obiettivi a seconda del punto di vista. Il centrosinistra oggi in Italia non c'è più, ma resiste in molte città. Siamo alternativi al centrosinistra di Milano, del Lazio, di Cagliari, a quello di tante amministrazioni? Noi di Sel no. **In alcune c'è anche il Prc.** Ci sono persino posti in cui il Prc è dentro e Sel no. Comunque rifiuto la logica di chi non si pone il tema dei rapporti di forza. Segnalo che Tsipras, che è un dirigente di grande lucidità, quando il prossimo anno vincerà le elezioni in Grecia, si porrà il problema delle alleanze. Come sempre quando ci si propone il cambiamento. **In Sel che farete? Vi dimetterete, cambierete linea?** Il mandato di un gruppo dirigente è sempre a disposizione, sarà il partito a decidere. Quanto al cambio di linea, bisogna intendersi: non ho mai pensato che Sel dovesse sciogliersi in una 'costituente' affastellata e improvvisata. Né il 4 per cento può essere considerato un punto di arrivo. Io credo che Sel debba continuare a lavorare per una sinistra non minoritaria ed autonoma. Considero minoritaria una sinistra che pensa al quadro politico come inamovibile e la relazione con le altre forze impossibile. Ma è minoritaria anche una sinistra che pensa al rapporto con il Pd come l'unico orizzonte possibile. **Dà dei minoritari a Spinelli ma anche a Migliore?** E' minoritario chi dice che il Pd è la nuova Dc, chi pensa nei termini amico/nemico. E dall'altra parte anche chi non aggiorna l'analisi sul centrosinistra. Resta che il rapporto con il Pd è fondativo, per Sel. No. Nel 2009 Sel nasce per fare della sinistra un luogo utile al paese. In quel contesto il tema era costruire un'alleanza che potesse far cambiare il paese. Oggi il quadro è diverso. Le larghe intese continuano ad essere la forma della governance. Partire dall'alleanza non ha senso. **Ma con il Pd al 40,8 per cento ci può essere una sinistra utile che non sia alleata del Pd?** Come si vede dai ballottaggi, le cose cambiano veloci. La sinistra è utile se è in grado di aggregare consenso. Ma se è sbagliato ridurla a un'ancella del Pd, dall'altra parte è sbagliato rinchiuderla nell'autoreferenzialità, un rischio che nella lista Tsipras c'è. Persino per chi pensa che l'alleanza sia inevitabile - io penso che sia auspicabile per un governo di cambiamento - cosa è più utile: che una piccola forza entri nel Pd o che ci sia una forza più grande che porti un valore aggiunto? **Cosa proponete per uscire da questo cul de sac? In Sel avete ancora la maggioranza?** Leggo che all'assemblea nazionale ci saranno molti documenti, ma potrebbero anche diventare uno solo. Dobbiamo dire che Sel c'è e rilanciare la nostra iniziativa. Confermare la nostra opposizione al governo delle larghe intese, la cui natura non cambia almeno finché non cambia la base parlamentare. Terzo, lavorare alla costruzione di una sinistra autonoma. Evitando che quel 4 per cento scivoli in una deriva minoritaria. **Quindi restate nella lista Tsipras?** Finita la fase emergenziale del voto, i luoghi sono tutti da definire. Ma restiamo ovunque si possa costruire una sinistra innovativa. Ci sarà un'assemblea della lista? Dobbiamo esserci. Lì abbiamo trovato tanti e tante interessate a questa sinistra. Studenti, reti. Sia chiaro, non mi basta: continuerò a discutere con chi nel Pd ha posizioni diverse da Renzi, e a costruire un'offerta politica per chi nei 5 stelle vive una crisi vera. Ma in quel 4 per cento della lista Tsipras c'è molto di noi. C'è anche chi ha con noi un pessimo rapporto, ma questo non ci farà diventare un corpo esterno.

Cinesi d'Egitto - Giuseppe Acconcia

Per sposare una donna cinese non serve la dote. Di certo, per i trentenni egiziani, che per ristrettezze ritardano l'età del matrimonio, una moglie orientale è un buon compromesso per far fronte alla crisi economica. Non solo, il presidente egiziano Abdel Fattah Sisi ha già assicurato che punterà sull'asse tra Cairo e Pechino per attrarre gli ingenti investimenti cinesi in Medio oriente. Nei prossimi anni, la Cina investirà 18 miliardi di dollari nel «corridoio economico» che attraversa il Pakistan per raggiungere il Golfo persico. L'espansione degli investimenti cinesi non si ferma a Islamabad e raggiungerà il continente africano. E in particolare l'Egitto: quarto paese in Africa per scambi bilaterali con la Cina, tendenza in crescita dai 4 miliardi di dollari del 2007 agli oltre 10 del 2013. Nel marzo del 2014 è stato siglato un accordo tecnico tra governo cinese e autorità egiziane che concederà al Cairo una linea di credito non rimborsabile pari a 24 milioni di dollari. Dalle rivolte del 2011, la Cina ha garantito 120 milioni di dollari e 304 in prestiti per progetti nel settore agricolo, ferroviario e delle piccole e medie imprese in varie città egiziane, tra cui Suez, la città satellite del Cairo 6 ottobre e Munufeya. Il direttore dell'autorità generale della zona economica nord-orientale di Suez, Mohammed Refaat ha annunciato la firma di nuovi contratti con il costruttore cinese Teda. Il progetto di una zona di scambio commerciale sino-egiziana a Suez era nato dopo la visita a Tiajin dell'ex presidente Hosni Mubarak. Il progetto prevedeva che materiali grezzi venissero esportati dall'Egitto e il prodotto finito importato dalla Cina nel mercato egiziano senza dazi. E così, con le liberalizzazioni degli anni duemila, l'Egitto è stato invaso di prodotti cinesi a basso costo: dai giocattoli agli elettrodomestici, dall'aglio all'abbigliamento. Ora la Cina (con oltre il 15%) è il secondo paese per importazioni in Egitto dopo gli Stati Uniti. **L'«invasione».** Eppure la crescente presenza cinese è ancora una novità per i cairoti. Fino a pochi mesi fa, le giovani cinesi in minigonna che circolavano pubblicizzando saloni di massaggio, attiravano la curiosità morbosa dei più anziani. I media negli ultimi anni hanno parlato di «invasione cinese», trasformando le poche migliaia di cinesi in Egitto nei messicani degli Stati Uniti. Anche la «sposa cinese» è diventata sinonimo di un prodotto a basso costo, come racconta l'antropologa Jessica Winegar in *The moral panic over Chinese in Egypt* (Merip, 2014). E così la polizia ha più volte attaccato i saloni per massaggi, gestiti da cinesi, con il pretesto della lotta alla prostituzione. Non vale lo stesso discorso per la minoranza uighura, i musulmani cinesi, abitanti dello Xinjiang. L'Egitto, e in particolare la moschea al Azhar sono stati, dagli anni Trenta, una destinazione importante per gli studi coranici dei musulmani cinesi. I viaggi verso l'Egitto vennero interrotti durante la Rivoluzione culturale e ripresero negli anni Ottanta. Sono oltre dieci mila poi i lavoratori cinesi impiegati nelle aziende di costruzione di Pechino in Egitto. **Fratellanza e uighuri.** Spuntano come funghi nuovi ristoranti di cucina cantonese, gestiti principalmente da uighuri. Shu Hui Di, 23 anni, si fa chiamare Mohammed Ibrahim, è sbarcato al Cairo un anno fa da Ningxia. Ha iniziato a studiare arabo in Cina ma non poteva che completare qui la sua carriera universitaria. «Vivo con un altro studente ad Abbasseya, nel centro antico del Cairo, i miei genitori mi mandano 500 dollari al mese e 200 li uso per pagare l'affitto. Studio l'arabo perché mi servirà, tra sette anni tornerò in Cina e mi occuperò di import-export con il Medio oriente», ci spiega. Shu Hui si lancia in un'analisi politica. «Se Morsi (ex presidente deposto con un golpe nel 2013, ndr) fosse rimasto più tempo al potere avrebbe fatto bene al paese». E poi il giovane inizia con le

lamentele: «Qui in Egitto tutto inizia così tardi, in Cina dalle sette di mattina alle sette di sera sono tutti freneticamente al lavoro», chiude Shu. Hanafi, 23 anni, è seduto ad uno dei tavoli. È malese e studia legge islamica. Vive a Nassr City ed è qui perché in Cina non esiste un «vero» corso di sharia. «Le rivolte in Egitto mi hanno dato coraggio ma per tre mesi sono dovuto rientrare in Malesia perché siamo stati evacuati dal governo. Sono un sostenitore della confraternita dei Fratelli musulmani malesi, per questo ero curioso delle attività della Fratellanza in Egitto». **China Town e russi.** Qansu viene da Linxia, è da sette mesi al Cairo, è il tutto fare di uno di questi minuscoli ristoranti. «Ancora non capisco il dialetto egiziano, ci sono voluti mesi per comprendere quando i bambini che passano in macchina ci insultano, insieme ai loro genitori, perché siamo cinesi». Spicca l'insegna dell'osteria che affianca le piramidi alla muraglia cinese, sullo sfondo si intravedono le immancabili immagini di La Mecca. All'esterno sono raccolti piccoli tavoli, all'interno risaltano due preghiere in oro su sfondo nero. Qansu ci mostra il menù con le foto dei piatti che risalta su ogni tavolo. I cibi più richiesti sono *chao mian* con maccheroni, verdure e carne; *niu rui mian*: zuppa di carne con maccheroni. La cuoca del ristorante è una ragazza con un velo bianco a pois che cucina insieme al suo giovane marito. Qansu ci invita a passare una giornata con lui. I cinesi del Cairo vivono a Ayn Sina, la China Town egiziana, quartiere periferico che si trova una volta superata l'area dei grandi mall di Medinat Nassr. Ma chi visita questa zona nota subito che qui non vivono solo cinesi, ma anche russi, ceceni, tagiki e daghestani. Il cirillico è forse la lingua più usata da queste parti. Gli uomini qui vestono in galabya bianca o grigia e hanno una lunga barba. Ci fermiamo a parlare con i due soli egiziani che vediamo per le strade del quartiere. «Conduciamo vite parallele né ci infastidiscono né siamo amici», ci spiegano Mohammed e Moataz. «Vivo da nove anni al Cairo, parlo male il dialetto egiziano», ci spiega un giovane cinese che si fa chiamare Ahmed e passeggia con un amico. Eppure qui i nuovi arrivati sembrano i benvenuti. Intorno alla moschea Lisa al Salam si attardano giovani russi in motocicletta con lunghe barbe incolte. All'esterno della moschea si pubblicizzano corsi di lingua per l'insegnamento dell'arabo per stranieri. Poco più avanti, in un piccolo studio, un medico cinese attende i suoi clienti per praticare, come ogni settimana, l'agopuntura.

Kiev non ferma i tank, ma apre i corridoi umanitari - Matteo Tacconi

Petro Poroshenko, il presidente ucraino, ha annunciato la creazione di un corridoio umanitario per consentire ai civili di lasciare le due regioni dell'est, Donetsk e Lugansk, teatro degli scontri tra i ribelli filorussi e l'esercito di Kiev, rimpolpato dalle milizie di estrema destra di Pravyi Sektor. La decisione, da una parte, suona come una marcia indietro. L'offensiva di Kiev nell'est, durissima e condotta a tratti quasi alla cieca, senza troppe precauzioni verso la popolazione, è stata criticata da diversi gruppi impegnati sul fronte dei diritti umani. Poroshenko deve necessariamente alleggerirla, anche in virtù del fatto che i bombardamenti hanno spinto molti degli abitanti di queste regioni, anche chi è ostile al modo d'agire dei ribelli, a guardare con estrema diffidenza verso Kiev. Dall'altra parte, il corridoio umanitario rappresenta però anche un passo in avanti in vista delle trattative che Kiev e Mosca dovranno condurre con l'obiettivo di chiudere la guerra civile nell'ex repubblica sovietica. È interesse di entrambe muoversi su questo tracciato. Poroshenko è consapevole dei limiti del suo esercito, sia militari che di fedeltà. Dal canto suo Putin sa che un coinvolgimento diretto nell'est ucraino può essere disastroso. Il gioco non è facile come lo è stato in Crimea, dove Mosca ha appena schierato venti caccia. Il negoziato russo-ucraino è complesso. Il ministro degli esteri russo, Sergei Lavrov, ha apprezzato il gesto di Poroshenko, che va incontro a una delle due esigenze manifestata da Mosca. Sull'altra, che consiste nell'inviare aiuti nell'est ucraino, Poroshenko non ne vuole sapere. Teme che il Cremlino possa sfruttare la cosa per armare i ribelli, a suo dire armati e infiltrati da oltre confine. Si lavora anche a livello internazionale. Ieri a San Pietroburgo c'è stato un incontro tra Lavrov e gli omologhi tedesco e polacco, Frank-Walter Steinmeier e Radoslaw Sikorski. È stata ribadita la volontà di rafforzare la linea di comunicazione che Putin e Poroshenko hanno stabilito a partire da venerdì scorso, in Francia, in occasione del settantesimo anniversario dello sbarco in Normandia. Importante la presenza di Sikorski. La Polonia, tra i paesi di stanza dell'Ue, è quella che vanta la posizione più dura nei confronti di Mosca. Ha anche reclamato, ottenendolo, l'aumento dell'impegno militare americano nell'Europa centro-orientale. Ma Varsavia è anche molto esposta verso la Russia, in termini di importazioni energetiche e interscambio. Dunque non può chiudere i ponti con la Russia, che da parte sua non può non ignorare che la Polonia ha una dote e un ruolo, negli equilibri regionali. Cosa che Steinmeier, pedalando in tandem con il collega polacco, ha voluto rimarcare. Facendo inoltre capire che Berlino, pur se incline a evitare l'irruenza con il Cremlino, non ha il ventre molle. La partita ucraina non passa solo dagli scontri di Donetsk e Lugansk. Paradossalmente questo è l'ostacolo più facile da superare, registra - forse troppo ottimisticamente - Neil Buckley sul *Financial Times*. I due punti più importanti sono l'assetto istituzionale dell'ex repubblica sovietica e la collocazione internazionale. Sul primo versante, Mosca punta sulla federalizzazione. Kiev propone invece un decentramento tangibile, ma rifiuta l'opzione russa, temendo che possa balcanizzare il paese. Quanto al secondo fattore, la Russia è ossessionata dall'ipotesi di adesione dell'Ucraina alla Nato. Poroshenko e la stessa Nato l'hanno esclusa. Gli ucraini non esibiscono entusiasmi così accesi verso tale prospettiva, anzi. Ma Putin non si fida e pensa che il rafforzamento dei legami di Kiev con l'Ue possa fare da anticamera all'espansione dell'alleanza atlantica, in una versione ribaltata di quanto accaduto nell'Europa centro-orientale tra il finire degli anni '90 e la metà del decennio scorso, quando i paesi dell'area confluirono prima nella Nato e poi nell'Ue. Il presidente russo osserva quindi scetticamente il corteggiamento Kiev-Bruxelles. Poroshenko, da parte sua, si trova un po' chiuso all'angolo. La Majdan insorgerebbe, se Kiev dovesse sospendere o rallentare la firma degli Accordi di associazione con l'Ue, la cui parte politica è già stata vergata. Così scrive il *Financial Times*. I margini di manovra sono stretti. Sarà davvero difficile, come vorrebbe Poroshenko, chiudere entro la fine della settimana gli scontri a est. Arrivare a una sintesi sullo status complessivo dell'Ucraina pare ancora più impegnativo. Il tutto è complicato dalle trattative sul gas. In pieno corso, molto serrate. Mosca vuole che Kiev onori i suoi debiti, Kiev che Mosca tagli le tariffe.

Calcio e proteste, il Brasile in piazza - Geraldina Colotti

Calcio e proteste: i movimenti sociali levano la loro voce contro gli sprechi, la corruzione e la mercificazione della vita, e avanzano lo slogan: «Copa sem povo, tô na rua de novo», *Coppa senza popolo, siamo in piazza di nuovo*. Per ogni mondiale vinto, un tema da rivendicare: casa, trasporti pubblici, sanità, educazione, giustizia. In quest'ultima casella, si deve intendere il rifiuto della violenza militare, che si scatena contro i quartieri emarginati (le favelas), teatro di abusi impuniti e rivolte. Un ulteriore tema di peso, la protesta contro l'espulsione dei venditori informali dai perimetri adiacenti agli stadi. Le manifestazioni del Movimento lavoratori senza tetto (Mtst) denunciano l'espulsione di circa 250.000 persone dai terreni interessati al business degli stadi. Le spese per il Mondiale - dicono - ammontano a circa 8.200 milioni di euro: soldi che avrebbero potuto essere impiegati per costruire più case, scuole e ospedali e non per accrescere i profitti delle grandi imprese, finanziate col denaro pubblico. Le privatizzazioni di beni e servizi, dilagate negli anni del neoliberismo di fine secolo scorso, hanno tolto allo stato la capacità di controllo sulle speculazioni e le inefficienze che gravano sulla vita dei brasiliani con meno risorse. Nonostante la campagna per la sicurezza sul lavoro, lanciata dal governo, aumentano gli incidenti sui cantieri. Durante la costruzione dei 12 stadi per il Mondiale sono già morti otto lavoratori. Gli operai della metropolitana di San Paolo sono scesi in sciopero la settimana scorsa, minacciando di lasciare a piedi i visitatori del Mondiale (si prevede l'afflusso di tre milioni di brasiliani e 600.000 stranieri). Ai cinque giorni di proteste, il governatore di San Paolo, il conservatore Geraldo Alckmin, ha risposto con manganellate e gas lacrimogeni, denunce e licenziamenti di oltre quaranta lavoratori. Lo sciopero «è abusivo», ha dichiarato, forte di una decisione del Tribunale regionale del lavoro dello stato di San Paolo, che ha aumentato le multe a 500.000 reais (circa 160.000 euro) per ogni giorno di sciopero aggiuntivo. Il governatore sta «buttando benzina sul fuoco», ha affermato il presidente del sindacato dei lavoratori del metro paulista, Altino Prazeres, rispedendo la multa al mittente. Intanto, in altri quartieri di San Paolo, il Movimento dei lavoratori senza tetto e quello per il Pase Libre (Mpl) hanno organizzato altre marce di protesta, bloccando con barricate i quartieri limitrofi agli stadi. Il governo di Dilma Rousseff, che ha risposto alle manifestazioni con la disponibilità ad ascoltare «la voce della strada», ha facilitato il tavolo di trattativa anche con i lavoratori della metropolitana di San Paolo. Lo sciopero è stato sospeso, ma gli operai hanno promesso di incrociare nuovamente le braccia domani e di bloccare la giornata inaugurale della Coppa del mondo (che avrà luogo a San Paolo), se le loro rivendicazioni non saranno soddisfatte. In caso di sciopero, per arrivare allo stadio - un tragitto che in giorni tranquilli può essere di 50 minuti circa e costare 90 reais (40 dollari) - ci vorranno circa due ore e mezza e un costo di 150 reais. Il sindacato dei trasporti metropolitani ha inizialmente chiesto un aumento del 16,5%, poi ridotto al 12,2%. La società dei trasporti si è dichiarata disponibile a trattare fino a un massimo di 8,7 %. Secondo l'Mtst, la costruzione dello stadio Corinthians nella zona della Itaquerao ha rivalutato i terreni. Negli ultimi sei anni, gli affitti sono aumentati di circa 165% e gran parte della popolazione senza garanzie è stata espulsa dai quartieri. In contropartita, il Movimento dei senza tetto chiede che vengano costruite case popolari. Il governo ne ha promesso 2.000, insieme a un tavolo di trattativa sui conflitti di quartiere e all'impegno per limitare la repressione militare nelle favelas. A chi giova la Coppa delle coppe? Ai valori della pace, della concordia e della tolleranza, ha scritto la presidente Dilma Rousseff in una lettera pubblica ai brasiliani, invitandoli a godersi i Mondiali. Una Coppa per l'inclusione e «contro tutte le forme di discriminazioni». E il suo predecessore Lula da Silva, che la sostiene nella campagna per le presidenziali del 5 ottobre, ha ricordato gli innegabili progressi sociali compiuti dal Brasile per impulso del Partito dei lavoratori (Pt) e i benefici ricavati dai Mondiali. Il biglietto per gli stadi costerà la metà per gli anziani e gli studenti. Chi usufruisce degli aiuti previsti del progetto Bolsa Família ha a disposizione 261.000 biglietti a prezzo ridotti, 2.000 sono a disposizione per i popoli indigeni che, recentemente, hanno fatto sentire la propria voce a colpi di freccia per chiedere maggior chiarezza nella demarcazione delle loro terre ancestrali. Altri 50.000 biglietti sono stati distribuiti gratuitamente ai lavoratori che hanno partecipato alla costruzione degli stadi. «Il governo del Pt - ha detto il teologo della Liberazione Frei Betto - è stato un governo madre per i poveri e padre per i ricchi, ma non ha promosso la partecipazione politica dei movimenti sociali e sindacali».

Fatto quotidiano - 11.6.14

Enrico Berlinguer non muore - Salvatore Cannavò

Il ricordo non è mai solo un ritorno al passato. Serve, spesso, a rivivere il presente selezionando e riadattando la memoria. Si spiega così il diffuso bisogno di Enrico Berlinguer. A pesare, nell'immaginario di questi giorni, c'è indubbiamente la forza del trentennale, le rievocazioni su stampa e in tv, il film molto ben recensito di Walter Veltroni. Eppure, in questa overdose di berlinguerismo di ritorno si fa a fatica a distinguere il bene dal male, il bisogno dall'eccesso, l'utilità dalla rimozione. In campagna elettorale, ad esempio, i leader dei due principali schieramenti, Renzi e Grillo, si sono strappati di mano i lembi di quell'eredità a colpi di urla e insulti: «Giù le mani», «sciacquatevi la bocca». Come ha spiegato al Fatto Achille Occhetto, entrambi hanno pochi titoli per intestarsi azione e pensiero dell'ultimo grande leader comunista. Se Berlinguer fosse vivo, per cultura e formazione sarebbe ben distante dal Movimento 5 Stelle e lo guarderebbe magari incuriosito ma restando estraneo a quel miscuglio, spesso creativo altre volte confuso, di partecipazione dal basso e di potenza leaderistica. Lui, che di fronte al movimento del '77, utilizzò la categoria degli «untorelli» e scomodò il riferimento ai «diciannovisti», non era certo uomo di movimento e di scompaginamento. Ma nemmeno si può dire che c'entrasse con un partito, il Pd, che del Pci raccoglie l'eredità simbolica ma di cui non esprime nessuna continuità. Quel partito, comunque lo si giudicasse, è stato la rappresentanza, spesso moderata altre volte più radicale, di un interesse corposo e radicato nel Paese: il mondo del lavoro, di cui costituiva la speranza di riscatto. Berlinguer parlava al «popolo lavoratore», alla «classe lavoratrice», termini che Renzi salta a piè pari non in virtù di un'analisi post-industriale ma per convinzione interclassista. Nemmeno si può realizzare una linea retta tra chi ancora viveva dentro la scia formata dalla Resistenza, dai suoi uomini, i suoi valori e la loro rettitudine di fondo e chi, oggi, è chiamato a rispondere di tutte le inchieste giudiziarie sul rapporto tra affari e politica. Il punto vero è che Berlinguer è un uomo d'altri tempi, figlio della politica del secondo Novecento, con

le sue grandezze e le sue miserie. Ha attraversato il cuore dell'esperienza comunista, avendo il tempo per essere apprezzato da Togliatti e poi divenirne il migliore erede. Tra il "compromesso storico" e la "svolta di Salerno" non c'è soluzione di continuità, una volta esclusa la via insurrezionale, al Pci non restava che cercare la via democratica al socialismo che, in Italia, nel secondo '900, passava per un rapporto, anche conflittuale ma inesorabile, con la Dc. Quanto duro fosse quel conflitto lo sperimentarono entrambi. Il primo cacciato dal governo De Gasperi e poi battuto nel '48; il secondo usurato da Andreotti e Moro, fino alla tragica uccisione di questo, e poi costretto a un lento rinculo. In questa parabola politica, Berlinguer può essere considerato l'ultimo leader comunista. Dopo di lui si avrà solo una gestione opaca, quella di Alessandro Natta, e poi il declino e lo scioglimento celebrato da Achille Occhetto. L'ultimo segretario resta lui anche perché con lui il Pci consuma la sua parabola eccezionale: con lui tocca le vette elettorali del '76; poi, sull'onda dell'emozione della sua morte, realizza il sorpasso sulla Dc alle europee del 1984. Nel più grande funerale politico della storia italiana si condensa il senso di questa parabola. In quel giorno di giugno, infatti, un intero popolo, quel "paese nel paese" di cui parlò Pasolini, intuì che una storia era finita, che un ciclo si era consumato. Il Pci ci aveva provato a trasformare l'Italia, sia pure in forma originale, ma alla fine fu costretto ad arretrare. Più forte di tutto era stata la protervia di Bettino Craxi, la spudoratezza di Giulio Andreotti, la pochezza della classe dirigente italiana. La via italiana al socialismo ha prodotto importanti riforme - l'Italia avanza realmente solo tra gli anni 60 e i 70 per poi inabissarsi nel buio - ma non ha prodotto quello che in America latina chiamano "il cambio", il mutamento, la palingenesi. Eppure, ed ecco il bisogno del presente, Berlinguer non muore. Di Forlani nessuno ricorderà nemmeno il nome e Craxi sarà per sempre uno dei tanti mali di questo Paese. Ma "l' Enrico nazionale" resterà in futuro anche perché riuscì a chiudere la parabola del Pci con la forza evocativa della questione morale. La stessa sua morte, avvenuta in piedi, davanti alla propria gente guardata in faccia con un sorriso malcelato nonostante il malore, è intimamente connessa al rigore morale dell'uomo. Quello che ognuno ha deciso di portarsi nel proprio serbatoio dei ricordi personali. Messo all'angolo dal pentapartito, privo di alleanze, finito "in mezzo al guado", Berlinguer decise di cercare l'alleanza direttamente con il popolo, non solo il suo. La "questione morale" servì al Pci per reggere all'onda d'urto della sconfitta di fine anni 70, all'inversione a U che la lotta di classe, allora, subì dopo i 35 giorni alla Fiat, al contesto internazionale incrinato dall'avvento del neoliberalismo di Reagan e Thatcher e dagli scricchiolii dell'Urss. In quel passaggio intuì che al partito che guidava serviva un fondamento più ampio e una base per reggere al cambiamento di fase. Colse un'esigenza diffusa. Si servì di un credito accumulato e della "diversità" che il Pci poteva ancora sbandierare. Il filo di quell'intuizione non fu srotolato perché morì improvvisamente e perché, senza di lui, scoppiò la rissa nel Pci e l'incapacità, o impossibilità, di uscire fuori dal guado. L'intuizione si rivelerà feconda negli anni e nei decenni a venire. La crisi della politica, che conosceremo poi, è, infatti, in primo luogo crisi morale - sia sul piano degli affari e delle inchieste che su quello della distanza dalla vita reale - per questo Berlinguer è vivo e attuale. Ha reagito alla crisi del progetto comunista lanciando nel futuro un'idea della politica resa possibile solo in virtù della propria credibilità. E lo ha fatto potendo riassumere su di sé, sulla propria persona, tutta la forza accumulata da quel mondo che lo saluterà disperato al suo funerale. La questione morale è il prodotto del "paese nel paese" e quella "classe lavoratrice" gli consentirà di accendere una luce per i posteri. Nessuno ci riuscirà più con quella forza e quella credibilità. Per questo vive ancora.

Barbara Spinelli e la 'candidite' - Pierfranco Pellizzetti

Ho ascoltato fino ad ora le elucubrazioni, tra il deferente e il risentito, sulla mancata rinuncia al seggio Ue di Barbara Spinelli, presentatasi come specchietto per le allodole in quota Tsipras alle scorse europee e poi trasformatasi nell'impallinatrice dei merli che se l'erano bevuta. Devo dire che non mi hanno convinto, né le denunce e neppure le difese d'ufficio. Perché la vicenda - almeno come la vedo io - è risultata soltanto una ben modesta fiera delle vanità, che suona campane a martello sulle speranze di un nuovo inizio per la più che comatosa Sinistra italiana. Questo perché l'intera operazione, nata con ben altri scopi, si è risolta rapidamente in un vero e proprio revival della vicenda personalistica/fallimentare legata al nome di Ingròia. Indubbiamente Sel aveva bisogno di un vestitino a festa, quale quello proveniente dall'Egeo, per coprire gli schizzi di fango procuratisi da Nichi Vendola con le sue telefonate ridanciane ai portaborse di uno dei peggiori esponenti dell'establishment industriale italiano, il padrone delle ferriere Riva. Magari una pausa di ripensamento per poi confluire sotto le bandiere dell'astro nascente Renzi, secondo i dettami del peggiore carrierismo opportunistico. Da qui l'interpretazione che descriverebbe la "vestale dell'etica in politica Spinelli" indotta a compiere l'estremo sacrificio di sottoporsi al pendolarismo Strasburgo-Bruxelles soltanto allo scopo disinteressato di cacciare i mercanti dal tempio della politica. Ma dato a Sel quello che è di Sel (parce sepulto), forse completezza dell'informazione imporrebbe di ricordare come la raffinata opinionista avesse dato da tempo segni di una grave affezione da "candidite" (malattia che si manifesta sotto forma di fregola da successo e che affligge i neofiti delle avventure elettorali). A partire dal momento in cui è andata in rotta di collisione con un vero cultore senza tentennamenti del rigore - Andrea Camilleri - il quale non gradiva spregiudicatezze né strumentalizzazioni, tanto da ritirarsi (in quel suo silenzio più clamoroso di una polemica rissosa), insieme gli amici a lui più vicini, dal ruolo di garante della lista. Grazie a queste modeste congiure da "sessantottismo retrò", e a seguito del coerente ritiro annunciato di Moni Ovadia, l'avventura di una sinistra diversa perde sul nascere la qualità umana che avrebbe potuto garantirne il decollo (e - va ribadito - questo non dipende certo perché un simpatico professional vendoliano, candidato in Centro Italia, è stato lasciato con un palmo di naso). Alla fin fine l'unico risultato dell'ambaradan è quello di assicurare a due valenti giornalisti (Curzio Maltese, oltre che Spinelli) un utile momento di break nella loro carriera professionale sulle pagine di Repubblica, in attesa che abbiano fine le mattane di Eugenio Scalfari; la qual cosa - presumibilmente - creava loro qualche comprensibile imbarazzo. Fermo restando che le due penne pregiate vanno in Europa a fare i peones, quelli che si aggirano lungo i corridoi dei passi perduti; come è capitato in passato al loro collega professionale Giulietto Chiesa, come sta capitando nel Parlamento italiano al loro compagno di testata Carlo Galli: sostanzialmente una insignificante sinecura. Anche se ben retribuita. Tanto più che - alla luce di quanto messo in

mostra nella campagna elettorale - la Spinelli risulta infinitamente più a suo agio con penna e tastiere che non davanti a un microfono. Dunque, un pesce fuor d'acqua nella primaria attività della politica: il public speaking. Che delusione. Conseguente a una doppia perdita, di qualità d'analisi giornalistica e di credibilità da parte di una persona - come la Spinelli - che sembrava essere un irrinunciabile punto fermo nell'impegno per contrastare il decadimento della politica, italiana come europea. Il tutto in cambio di cosa, oltre il personale raggiungimento di temporanea uscita di sicurezza dalle grinfie del fondatore del proprio quotidiano, di cui si diceva? Mistero. La causa di una vera sinistra-sinistra, reale promotrice di democrazia, ha bisogno di nuovi difensori. Di alto profilo morale. Ma dopo l'ennesima dissipazione/delusione non si riesce proprio a vedere da dove questi possano saltare fuori.

Io sto con la Spinelli (ma qualche errore c'è stato) - Andrea Scanzi

Gli attacchi che sta ricevendo Barbara Spinelli sono vergognosi. E' vero che non ha mantenuto la parola data, ma è una fortuna che non l'abbia mantenuta, perché quella "parola data" era sbagliata. La Spinelli ha fatto benissimo a tenersi il seggio. Purtroppo ha sbagliato, lei come Moni Ovadia, a dire prima del voto che non se lo sarebbe tenuto. Gli auto-sabotamenti della Lista Tsipras dimostrano l'atavico masochismo della cosiddetta sinistra radicale italiana, che non riesce a godere neanche quando raggiunge (a fatica) il quorum. La Spinelli ha cambiato idea, è vero, ma l'idea originaria era errata. E le condizioni di partenza molto diverse. Da cittadino italiano sono molto felice che sia stata lei, e non altri, ad avere ricevuto la candidatura a vicepresidente del Parlamento Europeo. Lei stessa non si aspettava così tante preferenze (64mila) ed è comprensibile che Tsipras preferisca avere lei accanto che non Furfaro (quota Sel). Condivido il pensiero di Enrico Mentana: "Dove sta il dramma? E' come se un campione, dopo aver accettato di giocare qualche minuto si rendesse disponibile a restare in campo per tutto l'incontro, e i compagni invece di ringraziarlo cominciasse a polemizzare: 'Eh no, avevi detto che poi uscivi, non sei coerente'". Purtroppo la situazione è stata gestita male. In parte anche da Barbara Spinelli. L'errore non è avere deciso di tenersi il seggio: l'errore, anzi gli errori, sono arrivati prima. In particolare tre. 1) Avere avuto l'idea folle, e francamente fastidiosa, di pretendere il voto dicendo in partenza che non sarebbe stato rispettato. Sfugge alla logica, e francamente alla morale, pretendere di votare Moni Ovadia sapendo poi che sarebbe entrato Curzio Maltese (e non ho nulla contro Maltese). Così come sfugge alla logica, e francamente alla morale, pretendere di votare Barbara Spinelli sapendo che poi sarebbe entrato al suo posto un uomo di Vendola o di Rifondazione Comunista. Sarebbe come dire: "Venite a vedere Bruce Springsteen", e poi al concerto ti trovi una cover band (magari scrausa). La Spinelli ha sbagliato a dire no all'inizio e ha fatto bene a dire sì adesso. Moni Ovadia ha sbagliato a dire no all'inizio e ha sbagliato a ribadirlo adesso. E' paradossale che la sinistra "radicale", la prima (giustamente) a essere a favore delle preferenze, ne faccia poi scempio. E dirlo prima non è un alibi, casomai un surplus di masochismo: ne conosco tanti, ma tanti, che non hanno votato Tsipras proprio perché sapevano che a Bruxelles non ci sarebbero andati i Moni e le Barbara, ma i soliti (ig)noti. 2) Avere accettato che la Lista Tsipras fosse invasa da coloro che, dalla Sinistra Arcobaleno in poi, non ne hanno indovinato mezza. Sono stato tra i primi firmatari della Lista e so come è andata: ricordo bene una lunga telefonata con Paolo Flores D'Arcais pochi giorni dopo la nascita della lista. L'idea era quella di una forza movimentista, senza residui bellici e "revenants" tipo Mussi e Vendola. Ecco perché andavano benissimo gli Ovadia e le Zanardo. Poi però c'è stata la faida, l'ennesima, tra sinistra gauche caviar (che palle) e giustizialista. E' come se, prima ancora di nascere, la quota Repubblica (Spinelli, Maltese) avesse accettato più o meno tacitamente la cacciata dei giustizialisti in quota Fatto (Camilleri, Flores D'Arcais, travaglisti, grillini inquieti, etc) pur di avere l'aiuto decisivo di Sel e Rc per raccogliere le firme necessarie per candidarsi. Questo è un aspetto chiave: in quanto forza neonata, la lista Tsipras ha avuto bisogno di esperti in materia, capaci di raccogliere in tempo rapido le migliaia di firme richieste in ogni regione, altrimenti la soglia in Valle d'Aosta - per fare l'esempio più evidente - non sarebbe mai stata raggiunta. A questo punto sono diventati decisivi gli aiuti "logistici" e "burocratici" di Sel e Rc, che hanno però trasformato la Lista Tsipras in una sorta di Rivoluzione Civile 2.0. Ovviamente, poi, Sel e Rc hanno chiesto in cambio qualcosa, ovvero la garanzia di un seggio. E dal loro punto di vista hanno fatto bene, perché nulla si fa gratis. Men che meno in politica. Non ho nulla contro Furfaro (24mila preferenze), che non conosco e che è certo una brava persona. Sel e Rc dovrebbero però avere a cuore un minimo di onestà intellettuale e sapere che, senza le Spinelli e gli Ovadia, il quorum lo avrebbero visto solo in foto. Forse. 3) C'è un ulteriore problema. Curzio Maltese, stamani su il Fatto Quotidiano, si rammarica per questa caricaturale "terapia di gruppo" che sta caratterizzando un po' fantozzianamente i primi passi della Lista Tsipras. Poi, pur difendendola, lancia una stoccata a Barbara Spinelli, rea di avere troppo attaccato i sacri compagni di Sel. Maltese sa bene che la Spinelli ha contestato Sel per un aspetto nevralgico: l'ambiguità politica. Così come in Italia Sel alterna l'opposizione quasi vera al ruolo di stampella di Renzi e Pd, analogamente in Europa una parte di Sel (do you know Migliore?) non ha ancora deciso se stare con il Pse o Tsipras (Gue: Groupe Gauche Unitaire Européenne). E' per questo che la Spinelli non ha soltanto deciso di tenersi il seggio, ma ha anche scelto - invece di sorteggiare tra Centro e Sud - di tenersi il Centro per togliere il posto a Sel e lasciarlo ai meno ambigui sodali di Rifondazione Comunista. E' un bene, un gran bene, che Barbara vada in Parlamento. Ma è triste, molto triste, che la sinistra italiana sia sempre così brava a sabotarsi da sola.

Brasile 2014: cartellino rosso al lavoro minorile - Domenico Occhipinti

Il 12 giugno è arrivato, inizia il Mondiale di Calcio. La XXª edizione della massima competizione per nazionali torna in Brasile dopo 64 anni e verrebbe da dire, torna a casa. I tifosi di tutto il mondo attendono da tempo il fischio d'inizio della partita inaugurale, Brasile-Croazia a San Paolo (ore 22 italiane). Da quel momento una full immersion di calcio, pressoché quotidiana, alternerà, nei 64 match, varia qualità ma, per chi andrà avanti, un crescendo di emozioni fino alla grande finale del 13 luglio al Maracanà di Rio de Janeiro. Gli occhi del Mondo vedranno i grandi stadi con le folle oceaniche, i lussuosi ritiri delle squadre nazionali e qualche scorcio, bellissimo, del Paese ospitante che deve sfruttare l'evento più mediatico sulla faccia del globo. La storia che racconterò parte dal calcio per due coincidenze: la data,

infatti, il 12 giugno è anche la Giornata Mondiale contro il lavoro minorile e il luogo, il Maracanà di Rio de Janeiro, il tempio del calcio, dove dietro la tribuna vip sorge una favela chiamata Bangu. Ci ha vissuto Eduardo Alves da Silva, calciatore dello Shakhtar Donetsk, che in quella partita inaugurale sfiderà i suoi "fratelli" brasiliani indossando la maglia della Croazia. Eduardo è nato a Rio 31 anni fa ma dal 2002 è naturalizzato croato, il Brasile lo porta comunque nel cuore tanto che la madre del giocatore ha dichiarato che il figlio canterà entrambi gli inni. La favela dietro lo stadio ci riporta in un lampo fuori dal mondo dorato del pallone e ci ricorda che proprio il Brasile è uno dei Paesi dove il lavoro minorile raggiunge picchi altissimi: recenti stime dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL/ILO) dicono che sono oltre 2,2 milioni i minori lavoratori di età compresa tra 5 ed i 14 anni. Semplificando molto, i maschi sono impiegati nelle coltivazioni e nei lavori di fatica, le femmine sono impiegate nel settore dei servizi e nei lavori domestici. Inutile dire che questo trattamento interferisce con il tempo da dedicare alla scuola e ai momenti ricreativi. Accenno soltanto ai problemi collegati come droga, criminalità, prostituzione che per forza di cose travolgono questi bimbi costretti a crescere troppo in fretta, senza una scolarizzazione e dunque schiavi. Non entro nel merito del caso sollevato dall'inchiesta del giornalista danese Mikkel Keldorf, secondo cui la polizia brasiliana ha ammazzato i *meninos de rua*, i bambini di strada, in vista dei Mondiali. Keldorf avrebbe dovuto seguire l'evento sportivo ma poi, inorridito dalle mattanze che racconta nel documentario "Il prezzo della Coppa del Mondo", ha deciso di abbandonare il Brasile perché, dice «Il motivo per cui è in atto la "pulizia" delle città sono gli stranieri, i tifosi». Spariscono dalle strade bambini per andare a lavorare, nei campi o in casa e gli viene precluso il diritto fondamentale al gioco. Anche le strade impolverate delle favelas, trasformate in campi di calcio possono dare una possibilità, una speranza ai bimbi se lasciati liberi di giocare. Adriano, Romario e proprio Eduardo sono partiti da posti del genere, palla al piede, per raggiungere palcoscenici prestigiosi e una vita agiata. Milioni di altri non raggiungono nemmeno la maggiore età a causa del giogo del lavoro, una palla d'acciaio legata al piede che non è possibile calciare lontano. Eduardo da Silva, quel pallone malconcio della favela Bangu lo ha calciato forte, e aggrappandovisi è arrivato oltre la tribuna vip del Maracanà. Il 12 luglio sarà su quel campo e oltre ai due inni, ci piacerebbe sentire che un pensiero di speranza torni dall'altra parte e spostati riflettori e telecamere dove raramente arrivano. Un proverbio brasiliano dice "Puoi togliere un uomo dalla favela, ma non puoi togliere la favela da dentro quell'uomo". Chiunque la porti dentro, quel 12 luglio (e non solo) deve tirarla fuori davanti al Mondo. Patrick Vieira, omonimo dal campione del mondo francese, è un altro prodotto delle favelas di Rio. Dopo il Palmeiras adesso gioca in Giappone e riferendosi al suo passato ha detto in tv: "Il calcio mi ha salvato strappandomi dalla mia favela, altrimenti sarei stato vittima della droga". Ma la linea del Governo brasiliano e delle Ong che contrastano il fenomeno è diametralmente opposta. L'obiettivo non è svuotare le favelas ma renderle posti migliori e più sicuri. C'è molto da fare perché la stessa Organizzazione internazionale del lavoro nella terza Conferenza mondiale contro il lavoro minorile svoltasi a Brasilia lo scorso ottobre, dichiarava: "L'obiettivo di eliminare le peggiori forme di lavoro dei bambini entro il 2016 non sarà raggiunto. La mappa del lavoro minorile nel mondo coincide con quella della fame e della povertà. Per questo il primo passo da compiere per avanzare nella lotta alle peggiori forme di lavoro minorile è quella di coordinare le politiche sulla redistribuzione della ricchezza". Ecco, proprio quest'ultima parola, in relazione all'evento mondiale che sta per iniziare mi fa molto riflettere. I miliardi del calcio passeranno tutti dal Brasile per il prossimo mese. Eduardo e gli altri *ex meninos de rua*, oggi calciatori milionari, sono pregati di lanciare il malloppo dietro la tribuna vip del Maracanà.

Obama: "La violenza legata alle armi è fuori controllo. Il Congresso è terrorizzato dalle lobby" - Roberto Festa

"Il nostro livello di violenza legata alle armi è fuori controllo. Non c'è nessun Paese al mondo dove succedono questo tipo di cose". Barack Obama è durissimo, come durissimo è stato altre volte, nel commentare morti e violenze dovute all'uso delle armi negli Stati Uniti. Nel giorno dell'ennesima sparatoria in una scuola americana - in Oregon, alla Reynolds High School di Troutdale, dove un ragazzo di 14 anni è stato ucciso e un professore ferito - il presidente ha ricordato il potere della lobby delle armi e il fallimento di tutti i suoi tentativi di fissare regole più severe all'acquisto di pistole e fucili. Le dichiarazioni di Obama sono arrivate durante un incontro organizzato alla Casa Bianca dalla piattaforma di microblogging, Tumblr. Si doveva parlare, e si è parlato, dei debiti che gli studenti americani sono costretti a contrarre per poter portare a termine gli studi - e che spesso pesano sul prosieguo delle loro vite. A un certo punto è però arrivata la domanda di uno studente della University of California, Santa Barbara, dove il mese scorso sei ragazzi sono stati uccisi da un 22enne, Elliot Rodgers, che nel passato aveva dato segni di grave instabilità psichica, segnalati dalla stessa famiglia, e che ciò nonostante ha potuto comprare legalmente un'arma. "Che cosa pensa di fare, presidente Obama? Che cosa possiamo fare tutti noi?", ha chiesto il ragazzo della University of California. E qui Obama ha articolato una risposta dura, insolitamente dura ed emotiva per un politico conosciuto per la misura dei suoi interventi pubblici. "C'è bisogno di un enorme cambiamento nell'opinione pubblica", ha spiegato Obama, che spinga il Congresso a reagire e legiferare. "Un Congresso - ha aggiunto il presidente - dove deputati e senatori sono terrorizzati dalla NRA", la National Rifle Association, la lobby delle armi. Il presidente americano ha ricordato come la sua richiesta più importante al Congresso, una legge federale che sottoponga gli acquirenti di armi a una serie di controlli prima dell'acquisto, non è passata al Congresso. E questo dopo che 20 bambini di sei anni erano stati massacrati in una scuola a Newtown, in Connecticut. "Sino a che non ci sarà questo fondamentale cambiamento nell'opinione pubblica - ha spiegato Obama - sino a quando la gente non dirà, ora basta, questo non è accettabile, non è normale, non è il prezzo che dobbiamo accettare per la nostra libertà, le cose sono destinate a non cambiare". A chi continua a dire che il problema non è la vendita delle armi ma presunti "pazzi", Obama ha ricordato che "gli Stati Uniti non hanno il monopolio dei pazzi". Il problema non sono le persone, ha ricordato Obama, sono le leggi: "Non siamo l'unico Paese dove ci sono gli psicotici. Eppure ci uccidiamo a livelli che non hanno confronto con nessun altro posto. Qual è la differenza? La differenza è che qui da noi i ragazzi possono riempirsi la casa di pacchi di munizioni". Mentre Obama parlava alla Casa Bianca, a Troutdale, Oregon, una cittadina di 16 mila persone al confine sud con lo Stato di

Washington, erano in corso le indagini sulla sparatoria nella Reynolds High School. La vittima, Emilio Hoffman, aveva 14 anni, ed è stata uccisa negli spogliatoi della palestra della scuola da un altro ragazzo, che ha sparato anche a un professore, rimasto ferito, prima di uccidersi. Nella scuola, nei mesi scorsi, erano stati sperimentati sistemi di primo intervento per evitare il verificarsi di massacri di massa. Dopo la sparatoria, la polizia ha fatto partire una serie di controlli nelle camere degli studenti e uno di questi è stato arrestato per possesso illegale di un'arma.

Italiani in Ucraina: Casa Pound e Brigata Garibaldi sulla nuova Cortina di Ferro

Stefano Citati

Venite in Ucraina voi che volete combattere per difendere una patria, un'ideologia. Voi che volete lottare a rubabandiera con il nemico d'opposta fazione. Voi che volete menar le mani e salire sulle barricate armi in pugno. Il luna park della violenza nel cuore d'Europa fa ormai il paio con quello nel centro del Medio Oriente, la Siria, dove sarebbero oltre 3.000 gli occidentali infiltrati oltre-confine per unirsi alla ribellione dei gruppi jihadisti contro Assad. Ma l'Ucraina è più vicina, in chilometri e pensieri, per i giovani fascisti o comunisti che dir si vogliono, e il suo destino più strettamente legato a quello dei ragazzi (od ormai uomini) che cercano gloria sul campo di battaglia non solo virtuale dei social network o delle strade del resto d'Europa. Era ottant'anni fa in Spagna, è ora in Ucraina che sorgono le brigate internazionali contro il regime 'fascista' di Kiev, difeso dai nostalgici di oggi, nel ricordo delle milizie inviate dai regimi nazifascisti a sostenere i nazionalisti di Franco. Su Internet appaiono le immagini di ragazzi che reggono la bandiera italiana con la stella a cinque punte, quella della Brigata Garibaldi che i partigiani comunisti inalberavano nella lotta contro i nazisti; ma anche quella della testuggine simbolo di Casa Pound sotto il pennone che regge una bandiera ucraina. Quanti siano i combattenti - ribattezzati i Comunardi - che si starebbero unendo alle forze filo-russe dell'autoproclamata repubblica indipendente di Donetsk per ora non si sa, ma i media russi, come Lifenews che coprono capillarmente le violenze nell'est ucraino diffondono le immagini dei membri delle nuove brigate internazionali venute a sostegno: reparti paramilitari inviati da Jobbik, il partito nazionalista xenofobo ungherese inquadrati nella 'Legione San Istvan' (Santo Stefano, ndr), e poi i polacchi anti-Nato, fotografati in balaklava (passamontagna, ndr) che hanno scelto il lato orientale dell'Ucraina, mentre l'ovest è legato proprio alla Polonia 'ufficiale'. Truppe di contorno a personaggi come Igor Strelkov, ufficiale del servizio segreto militare russo Gru o Aleksandr Kiefel, ex ufficiale dell'esercito dell'ex Germania Est. E poi reduci dell'Afghanistan, che combatterono con l'Armata Rossa e sono ora tornati in servizio nelle cittadine insorte contro il nuovo potere di Kiev che ha scacciato l'ex presidente filo-russo Yanukovich. E ancora esponenti di gruppi anarchici e sinistrorsi spagnoli, francesi, canadesi. Dall'altra parte della barricata, tra le milizie di Kiev, sotto la bandiera del nazionalista Stepen Bandera ('alleato' dei nazisti per cacciare i sovietici da Kiev negli anni 30-40) riesumata dalle centurie inquadrature in Pravi Sektor, Settore destro, nazional-fascisteggiante servizio d'ordine di piazza Maidan durante i giorni della rivolta di novembre-febbraio, ci sarebbero invece esponenti del mondo 'nero' italiano come Francesco Saverio Fontana (nome di battaglia Stan), definito 'ufficiale' di collegamento con gli squadristi italiani in diversi siti e blog. E ad addestrare le truppe di Kiev ci sarebbero contractor della Blackwater, e anche istruttori Cia. Sul lato sinistro dello schieramento che spacca in due l'Ucraina, l'organizzazione Millennium (il cui manifesto è intriso di 'comunitarismo e identità', contro 'l'alienazione voluta dai canoni borghesi') si starebbe occupando del reclutamento dei volontari pronti a partire verso il fronte che sta facendo risorgere la Cortina di Ferro in Europa. Una guerra prima di tutto di propaganda, un tam-tam continuo di messaggi e foto che scorre come una corrente neppure sotterranea sul web, con difficili conferme sul terreno, dove i due blocchi continuano a spararsi e ad accusarsi delle peggiori nefandezze belliche.

Contropiano.org - 11.6.14

Da Expo a Mose: modello TAV? Renzi studi meglio il caso Alta Velocità!

Associazione "Idra" Firenze

Perché, mentre si indagano i meccanismi di ribassi nominali e lievitazioni programmate dei costi delle opere aggiudicate per Mose ed Expo a Venezia e a Milano, il premier Renzi continua apparentemente a non considerare le indicazioni nitide e dettagliate che ha fornito sugli appalti TAV l'Autorità per la Vigilanza sui Contratti Pubblici? Cos'altro avrebbe dovuto scrivere, nero su bianco, quell'Autorità, oltre a denunciare (come nella Relazione 2010) "la violazione dei principi di economicità e di efficacia del sistema di realizzazione" dell'Alta velocità ferroviaria "per i Nodi ferroviari di Firenze e Bologna che hanno registrato rilevanti incrementi di costo e dei tempi di realizzazione, nonché iscrizione di riserve da parte delle imprese esecutrici, che hanno dato vita a contenziosi"? Già a dicembre 2007, analizzando quanto avvenuto sulle tratte AV Roma-Napoli e Firenze-Bologna, sulla scorta anche di esposti di Idra l'Autorità aveva messo il dito sulla piaga dell'architettura contrattuale, del modello finanziario e del conseguente depotenziamento dei controlli - attraverso la figura del cosiddetto contraente generale - che permettono di dilapidare senza costrutto ingenti risorse pubbliche. Nella sua "Indagine relativa agli interventi gestiti da TAV S.p.A.", l'Autorità per la Vigilanza sui Contratti Pubblici attestava che questi risultano caratterizzati da "gravi infrazioni ai principi della libera concorrenza e della non discriminazione" e che "hanno subito, in corso di esecuzione, notevoli incrementi di costo e del tempo di realizzazione (...) sia per effetto di un gran numero di perizie di variante, sia per riserve avanzate dal General Contractor", grazie anche a convenzioni "stipulate senza riferimento ad un'adeguata progettazione", che "non hanno posto a carico del General Contractor alcun rischio effettivo", mentre persino "i progetti esecutivi hanno spesso mostrato un livello carente di approfondimento". Perché il premier Matteo Renzi, che da sindaco di Firenze non sembra aver dato soverchio peso alle relazioni dell'Autorità, nonostante le puntuali segnalazioni di Idra, non suggerisce almeno adesso al suo successore a Palazzo Vecchio, Dario Nardella, di riconsiderare l'intera partita degli appalti TAV affidati a contraente generale, che per il doppio sottoattraversamento AV di Firenze e la stazione 'subacquea' Foster fanno riferimento peraltro a società indagate da un'inchiesta giudiziaria monumentale e interessate da pesanti difficoltà

finanziarie? Firenze non può continuare a languire sotto la minaccia di una mannaia che dal lontano 3 marzo 1999 (data di approvazione del progetto di sottoattraversamento) incombe sulla sua vivibilità e sulla sua economia. Sono in gioco miliardi di denaro pubblico! Renzi farebbe bene a 'prendere a calci' un modello dissipativo, come quello del cosiddetto contraente generale, in auge un po' dappertutto in Italia, e soprattutto laddove ancora si progetta TAV: in Val di Susa, fra Genova, Milano e Trieste, fra Verona e il Brennero!

Questa sinistra radicale...così poco radicale - Aldo Giannuli*

Per capire i risultati dei partiti della sinistra europea partiamo da questo quadro riassuntivo: -Germania: Linke 7,4% (nel 2009 il 12% nel 2013 l'8,6%). -Francia: Front de Gauche 6,3% (presidenziali 2012 l'11,1% diventati il 6,9% nelle politiche successive di pochi mesi). -Italia: Lista Tsipras 4%. -Spagna: Izquierda Unida 10,1% (alle politiche ebbe il 6,9 avendo subito la scissione di Izq, Anticapitalista). -Paesi Bassi: Partito socialista Olandese 9,6%(contro la costituzione europea nelle politiche del 2006 il 16, 6% massimo storico nel 2009 perse il 7,7% attestandosi all'8,9%, poi 9,6% nel 2010). -Repubblica Ceca: Partito Comunista Cecoslovacco 11% (punta massima il 18,5% delle politiche 2002, poi ridotto al 12,8% del 2006 ed all'11,27% del 2010, tornato al 14,91 % nelle politiche 2013). -Grecia: Syriza 26,6% (politiche 2012 ottenne il 26,89%; Kke 6,1% (nelle politiche degli ultimi anni si è costantemente attestato intorno all'8%-(,5%). -Portogallo: Pc portoghese 12,67% (dopo punte intorno al 20% negli anni ottanta, nel 2006 presidenziali l'8,64% di solito intorno al 7%); Blocco di sinistra 4,56% portoghese (nel 2009 intorno al 10%). -Svezia: Partito della sinistra svedese 6,3%. -Finlandia: Alleanza di sinistra finlandese 9,3% (nel 2011 l'8,13%). -Irlanda: Sinn Fein 17%. Basta questo specchietto per capire che il risultato non è brillante: risultati stazionari in Olanda e Svezia, piccole flessioni (intorno all'1%) in Germania, Francia, Italia e per il Kke, piccole avanzate in Spagna e Finlandia, grandi spostamenti in avanti solo in Grecia (dove però l'avanzata c'era già stata alle politiche, rispetto alle quali c'è una lievissima flessione) e Portogallo, e fortemente negativi nella Repubblica Ceca. I seggi sono 45, erano 35, e l'incremento è dovuto in maggior parte alla Grecia (da 3 a 6 Syriza) e all'Italia (+ 3 da 0 della volta scorsa). Nel complesso un risultato sostanzialmente mediocre. Che diventa cattivo se si considera che veniamo da un quinquennio di crisi che, al contrario, dovrebbe gonfiare le vele ai partiti critici verso il sistema. E, invece, il voto di protesta è affluito massicciamente verso i partiti eurosceettici che si collocano prevalentemente a destra del "blocco europeista" (Fn, Ukip, Veri Finlandesi, Afd, nazistume vario ecc) con la sola eccezione del M5s che, piuttosto, si colloca a sinistra del blocco europeista, pur avendo tratti simili a quelli dell'altro versante. Di fronte a questi risultati non è possibile non chiedersi perché. Nonostante i dieci seggi in più, questi sono i numeri di una sostanziale sconfitta politica che va spiegata. Il dato evidente e schiacciante è che la sinistra radicale (salvo il particolarissimo caso greco e quello portoghese meno rilevante ma non trascurabile) non ha intercettato niente della protesta che monta. Avevo scritto mesi fa che questo sarebbe stato un referendum sull'Euro e sulle politiche di rigore che esso presuppone necessariamente (ripeto: necessariamente), mi pare che sia stato così: la protesta ha premiato i partiti che si sono dichiarati apertamente contro l'Euro e la Ue (è sintomatico che il Pc portoghese, che aumenta, è fra quelli della sinistra che si sono pronunciati contro l'Euro, come del resto il Kke). La sinistra "radicale" si presentava con un profilo a dir poco ambiguo e sfumato: non ha avuto il coraggio di schierarsi contro l'Euro, limitandosi ad un generico appello alla fine dell'austerità (ma questo lo dice anche Renzi che non mi pare affatto radicale), ha accettato il dogma europeista che identifica senza residuo l'unità europea con la Ue, salvo lanciare un fumosissimo slogan dell'"Altra Europa" che non si capisce in cosa si traduca sul piano politico ed istituzionale. Potrebbe significare qualsiasi cosa, ma non è una posizione antisistema. Ed una sinistra radicale che non è antisistema, a che serve? Ma, anche volendo concedere che non sia l'Euro e la Ue il nemico contro cui schierarsi, la sinistra "radicale" non è riuscita ad indicare nessun altro nemico, salvo le solite genericissime geremiadi contro la speculazione finanziaria, cui non ha fatto seguito alcuna proposta di lotta, né a livello dei singoli paesi né, tantomeno, a livello europeo. La sinistra "radicale" è mancata completamente al suo ruolo nella crisi e non poteva avere nessuna proposta, perché non aveva alcuna analisi della crisi. Semplicemente non ha capito nulla di quello che stava e sta succedendo. Il punto è che la cd "sinistra radicale" da quasi un quarto di secolo - se non più - non produce un grammo di cultura politica: in tutta Europa, non conosco una sola rivista di qualche spessore teorico prodotta da questa area, né ricordo un convegno che abbia lasciato tracce durevoli. Quando esce qualcosa, è opera di singoli studiosi di area marxista o neo marxista totalmente slegati dalle organizzazioni, che si guardano bene dall'utilizzare e valorizzare quell'occasionale contributo. Quello che viene etichettato come sinistra "radicale" è un aggregato di organizzazioni residuali che hanno fuso rimasugli di partiti comunisti con pezzi di sinistra socialdemocratica e che ha cercato di sopperire alla débacle ideologica della socialdemocrazia. Una sorta di "socialdemocrazia vicaria" che ha condotto solo battaglie difensive e spesso di retroguardia. Ricordo una conversazione che ebbi con Armando Cossutta fra il 1996 ed il 1997 a proposito delle riforme istituzionali: lui mi prospettava una battaglia rigida in difesa della Costituzione esistente, io gli proponevo cose come il superamento del bicameralismo, l'introduzione di un articolo sul diritto di informazione, di un altro sui limiti al segreto di Stato ecc. Non ci fu nulla da fare: per lui esisteva solo la difesa dell'esistente, con la maggiore rigidità possibile e, meno che mai, ci senti quando gli proposi una linea possibilista sul presidenzialismo in cambio del ritorno al sistema proporzionale. Ad un certo punto mi disse che non potevamo fare nessuna proposta in positivo, su terreno costituzionale, perché "eravamo in una fase di guerra di posizione e non di movimento". Gli chiesi che senso la guerra di posizione, quando il nemico ha sfondato le linee ed ormai lo hai alle spalle. Non mi rispose. E' mancata non dico la capacità di fare egemonia, ma nemmeno c'è stata nessuna voglia di provarci. Il ceto politico residuale comunista e socialista raggruppato nei "nuovi" partiti della sinistra cd radicale ha semplicemente cercato un adattamento all'interno dell'ondata neo liberista, contro la quale si è limitato a fare "resistenza passiva". E, quando la crisi è arrivata a scuotere il sistema liberista, in cui si era scavata confortevole nicchia, la sinistra "radicale" non ha avuto nulla da dire. Nonostante questo, la cd sinistra "radicale" ha ancora la possibilità di rappresentare un punto di riferimento importante, per una uscita dalla crisi "da sinistra". Ma deve vincere le sue resistenze ideologiche più infondate (l'avversione al principio di nazionalità, bollato

senz'altro come "nazionalismo"), uscire dalla sua dimensione minoritaria e difensiva, tornare al disegno di cambiare il mondo e non limitarsi a difendere l'esistente. Ma, per fare tutto questo, occorre rivedere profondamente il modello organizzativo del "partito di funzionari", che produce i gruppi dirigenti per cooptazione. E gruppi dirigenti sempre più scadenti ed opportunisti, come quelli che ci hanno deliziato in questi anni soprattutto in Italia. E qui veniamo ai guai di casa nostra. Come ho ripetutamente detto, ho votato il M5s, ma ho cercato anche di dare una mano alla lista Tsipras: a quanti erano indecisi fra l'astensione ed il voto all'Altra Europa, ho sempre consigliato di votare per questa lista perché conquistasse il quoziente. Ma senza molte illusioni in caso di vittoria. Ad uno dei ragazzi che mi chiedeva quanto affidamento si potesse fare su questo esperimento, rispondevo: "Se non prenderanno il quoziente sarà un disastro. Ma se lo prenderanno sarà una catastrofe, perché inizieranno a litigare, un secondo dopo, sul gioco delle opzioni, sulla divisione dei rimborsi ecc. Tu comunque votali perché non c'è da fare altro". Ieri, proprio lui, mi chiedeva come avessi fatto a prevedere le liti succedute alla decisione della Spinelli di tenersi il seggio. Ho risposto "Perché conosco i miei polli". Dunque non mi facevo illusioni, ma sono riusciti ad andare al di là delle mie più pessimistiche previsioni, facendo una serie di bestialità da far rabbrivire. Iniziamo dalla formazione della lista. Va bene il ruolo di un gruppo di intellettuali che cerca di dare una mano e si mette al servizio, ma che poi si attribuiscono tutte le teste di lista è cosa che lascia perplessi. Ma la cosa viene giustificata dicendo che sono candidature di "servizio", pronte ad immediate dimissioni e che la cosa serve ad attirare i voti della società civile e non far litigare le organizzazioni (Sel e Prc), appunto, si tratta di candidature di "garanzia". Poi va a finire che tutti tre i primi eletti (Ovadia, Spinelli, Rea) sono del gruppo dei "garanti", solo che: Ovadia si è dimesso, ma solo per fare posto a Curzio Maltese (altro membro dell'area dei garanti), Rea si è dimesso a favore di Spinelli che, per parte sua non si dimette affatto. Morale: i 2/3 degli eletti sono della redazione di Repubblica. E proprio sulla Spinelli non posso tacere qualche rilievo che ho tenuto per me in campagna elettorale: è stata la compagna di Tommaso Padoa Schioppa con il quale si è spesso accompagnata alle riunioni del Bildberg. Personalmente non ho il mito della "congiura mondiale" delle oligarchie finanziarie, non penso che il Bildberg sia la "cupola" del potere mondiale, ma mi sapete dire che diavolo c'entra un frequentatore del Bildberg con la sinistra radicale? Allo stesso modo, mi sapete dire che c'entra Repubblica con la sinistra radicale? Ma, mi si farà notare, la lista voleva andare al di là dello steccato della sinistra tradizionale ed attrarre voti di altre aree progressiste ed a questo serviva dare una immagine che non fosse solo quella delle vecchie organizzazioni. Se lo scopo era questo, è stato un disastro: la sommatoria di Sel e Rivoluzione Civile, un anno fa, era di 1.854.597 voti, oggi la Lista Tsipras prende 1.093.071 voti, perdendone 752.526. D'accordo, le sommatorie non riescono mai e il totale di una lista unitaria è sempre inferiore a quello delle liste separate, ma i voti che avrebbero dovuto portare questi mitici rappresentanti della società civile dove sono? E non venitemi a dire che i loro voti sono le preferenze ottenute individualmente, perché quelli sono i voti dovuti alla posizione di capolista e, almeno in parte, all'assicurazione di pronte dimissioni. In ogni caso, pur sommandoli, non arriviamo a centomila: un po' pochini per essere l'impetuoso flusso elettorale sperato, in nome del quale non è voluta mettere nemmeno la parola "sinistra" nel nome. Poi tutti hanno fatto quello che potevano per fare disastri: Sel ha mostrato di crederci molto poco (a proposito: non è che mi fossi inventato io la notizia della pronta confluenza di Migliore e dei suoi nel Pd: era nell'aria come le notizie più recenti confermano) e, infatti, Vendola ci ha messo il carico da undici, un minuto dopo i risultati, per dire che era una "lista di scopo" e che non se ne parla di Syriza italiana. Il che significa, dati i risultati molto magri dell'area e le clausole di sbarramento esistenti, che la prospettiva è quella di entrare nel Pd, detto in termini spicci. E sempre che Renzi ce li voglia, il che non è scontato. Rifondazione si accontenta del seggio che è riuscita a portare a casa e non esiste politicamente. Ma il disegno complessivo è a pezzi: la decisione della Spinelli manda a pezzi tutto, perché induce Sel (tutta Sel, compreso Fratoianni, temo) a prendere il largo e, senza Sel, questa lista è solo il residuo di Rifondazione + Repubblica, con Repubblica in posizione dominante. Peraltro, la scelta della Spinelli di venire meno all'impegno preso, certo non giova all'immagine della lista. C'è una eccessiva disinvoltura degli attuali esponenti a fare con troppa leggerezza affermazioni del tipo "mi dimetto" (vale anche per Grillo, ovviamente, anche se, nel suo caso, non ha sfilato il seggio a nessuno). E non avete visto ancora tutto: ora vedrete le liti per la divisione dei rimborsi, dei funzionari, poi verranno quelle per l'attribuzione dei dossier ecc ecc. Insomma, peggio di così... Io comunque continuo a sentirmi parte di questa comunità, pur se in una posizione diversa. Quel che accade in questa area mi riguarda e, pertanto, dico: compagni della base di Sel e di Rifondazione, ma che aspettate a darvi una mossa e ruzzolare dalle scale tutti i vostri dirigenti?

La Stampa - 11.6.14

Indagato a Napoli il generale Bardi, comandante in seconda della Finanza

Il generale Vito Bardi, comandante in seconda della Guardia di Finanza, è indagato per un'ipotesi di corruzione, per vicende collaterali, nell'ambito di un'inchiesta della Procura di Napoli che ha portato all'arresto dell'attuale Comandante provinciale della Guardia di Finanza di Livorno, Fabio Massimo Mendella, e del commercialista napoletano Pietro De Riu. Dalle carte dell'indagine emergerebbe che oltre un milione di euro è stato versato al professionista campano, tra il 2006 e il 2012, da imprenditori napoletani, su richiesta di Mendella, allora responsabile del settore Verifiche e accertamenti del comando delle Fiamme Gialle di Napoli, per evitare controlli fiscali. I pm Piscitelli e Woodcock hanno disposto una perquisizione nel comando generale della Gdf a Roma, in via XXI Aprile a Roma. In particolare, una delle perquisizioni è stata eseguita proprio nell'ufficio del generale Vito Bardi. Nell'ordinanza, le ipotesi di reato contestate sono di concorso in concussione per induzione e rivelazione di segreto d'ufficio. Secondo le indagini della sezione reati contro la Pubblica amministrazione della Procura di Napoli, il commercialista Pietro De Riu faceva da tramite con Mendella, incassando somme di denaro da i due fratelli, imprenditori napoletani della società «Gotha s.p.a.», che eludevano in tal modo i controlli. Dal Comando di Napoli Mendella era poi stato trasferito a Roma: nell'occasione la holding, oggetto di una verifica pilotata eseguita dall'ufficio coordinato dal colonnello Mendella, avrebbe trasferito la

propria sede legale a Roma. Le indagini sono ancora in corso, condotte dalla Digos di Napoli, con il contributo della Direzione centrale di Polizia criminale, del Comando Provinciale e del nucleo di Polizia tributaria della Guardia di Finanza di Roma. Il generale Vito Bardi era già stato indagato nel 2011 con le accuse di favoreggiamento e rivelazione di segreto nell'ambito dell'inchiesta sulla cosiddetta P4. L'anno successivo, tuttavia, la sua posizione fu archiviata dal gip su richiesta dello stesso pm Henry John Woodcock. Al centro dell'indagine era l'ex deputato del Pdl Alfonso Papa, per il quale ora è in corso il processo. Secondo l'ipotesi accusatoria, l'ex parlamentare riceveva notizie coperte da segreto su indagini in corso e se ne serviva per ricattare alcuni imprenditori dai quali riceveva così denaro o altre utilità. Nell'inchiesta era coinvolto anche l'uomo d'affari Luigi Bisignani che ha patteggiato la pena.

Dichiarazioni su internet e al bancomat. Svolta per 30 milioni di contribuenti

Giuseppe Bottero

TORINO - Dichiarazioni precompilate messe a disposizione sul web, sconti - ancora da determinare - per chi accetta i «calcoli» dell'Agenzia delle Entrate senza chiedere modifiche o integrazioni, un rafforzamento del ruolo dei Caf, che potrebbero diventare responsabili, anche economicamente, in caso di errori. Al momento è una bozza che rimbalza tra i computer dei dipendenti dell'Agenzia delle Entrate, ma la rivoluzione fiscale del governo passa anche di qui: dal documento che stanno mettendo a punto gli uomini del Fisco per snellire le procedure ed essere più rapidi a recepire le indicazioni dell'esecutivo. Il cambio di passo è arrivato a inizio maggio, quando l'esecutivo ha chiesto all'Agenzia di accelerare sulle fondamenta del nuovo sistema. Un compito complesso, soprattutto perché, dopo l'addio di Attilio Befera, sulla nomina del prossimo capo è ancora in corso un braccio di ferro. La platea è composta da 30 milioni di contribuenti: per tutti (18,5 milioni di 730, 2 milioni di Modello Unico e 10 milioni di dipendenti che non sono tenuti a presentare la dichiarazione dei redditi), a partire dal 2015, è in arrivo la dichiarazione precompilata, con dati rilevati da atti degli anni precedenti, Cud forniti dalle aziende, informazioni già in possesso di banche, assicurazioni e Poste. Il 730 verrà depositato nel «cassetto fiscale», lo spazio su internet a cui accedere con una password. Ma ci sarà anche la possibilità di consultare il documento attraverso il «sistema bancomat». Naturale che, almeno nei primi anni, finché la procedura non sarà oliata, per i contribuenti ci sia la possibilità di correggere o modificare la dichiarazione. Nel caso di correzioni, dunque, si andrebbe in «assistenza fiscale» con le stesse modalità attuali. All'inizio, dunque, si viaggerà su un doppio regime. Certo, i nodi da sciogliere restano numerosi. Una delle discussioni in corso all'Agenzia delle Entrate riguarda la necessità di apportare il visto di conformità da parte dei Caf anche in caso di dichiarazione precompilata. Il tema più delicato, su cui i centri stanno alzando le barricate, riguarda il sistema sanzionatorio. Secondo le Entrate, a fronte di una maggiore responsabilità, i Caf dovrebbero assumersi anche l'onere integrale dei rischi economici, sostituendosi al contribuente nel risarcimento del danno erariale. Contribuente che sarà libero da qualsiasi «peso» in fase di accertamento. La macchina della riforma, per quel che riguarda il governo, si metterà in moto già venerdì. Nel cdm che dovrà affrontare i temi caldissimi, dalla Pubblica Amministrazione alla corruzione, ci sarà spazio anche per affrontare la semplificazione fiscale. A quanto si apprende i dettagli sul 730 precompilato dovrebbero arrivare solo alla fine del percorso, ma l'esecutivo potrebbe adottare il primo pacchetto di semplificazioni. «Il sistema fiscale in Italia è quanto di più assurdo, farraginoso e devastante immaginabile», ha detto più volte Renzi. Di sicuro, come anticipato dal viceministro Luigi Casero, si accelererà sulla razionalizzazione dell'accertamento e sulla revisione del sistema sanzionatorio e dell'8 per mille, mentre è probabile che per affrontare il sistema dei giochi pubblici servirà più tempo. Si accorciano anche i tempi per la riforma della fiscalità dei tabacchi: entro questo mese potrebbe scattare la rimodulazione delle accise.

Matteo Salvini un leader per i naufraghi – Michele Brambilla

Dal naufragio generale del centrodestra pare essersi salvato un uomo solo: Matteo Salvini, 41 anni, segretario della Lega Nord. Anzi non solo si è salvato: è l'unico, a destra, che può dire di aver vinto. E così adesso si parla di lui come possibile nuovo leader della coalizione. Cioè come possibile erede di Berlusconi. Diciamo la verità: chi lo avrebbe mai detto. Ancora un giorno prima delle elezioni, a Salvini non veniva dato molto credito. Intanto, il nuovo segretario leghista raccoglieva un'eredità pesantissima. La Lega pareva un'armata in disarmo. Il vecchio capo, Umberto Bossi, era stato (ed è ovviamente tuttora) scaricato dagli ex fedelissimi, che lo considerano bollito e non gli rivolgono più nemmeno il saluto. Il suo successore, Maroni, non aveva dimostrato neppure la metà del carisma. L'immagine del partito che girava era quella delle lauree false in Albania e delle mutande verdi. Insomma rianimare la Lega era un'impresa disperata. Poteva riuscirci uno come Salvini? Ben pochi lo ritenevano possibile. Di lui si ricordavano principalmente due cose. La prima è la proposta di separare, sui mezzi pubblici milanesi, i posti per gli italiani da quelli degli immigrati. La seconda è il coro intonato con alcuni amici - tutti armati di boccale di birra - nel 2009 a Pontida: «Senti che puzza/ scappano anche i cani/ sono arrivati i napoletani». Il look di Salvini, poi, è quello che è: non esattamente il modello di tanti elettori moderati, che in questo giovanotto in barba e maglietta scorgono piuttosto un passato da leoncavallino, quale in effetti l'attuale segretario leghista era, prima della conversione che lo portò a candidarsi nei «comunisti padani». Eppure quest'uomo ha condotto la Lega al 6,2 per cento, quando tutti o quasi la davano sotto il quorum del 4; portandosi a casa, per giunta, un bottino personale di 387.139 preferenze. Bisogna dunque riconoscergli dei meriti, perlomeno nell'interesse del suo partito. Intanto, Salvini ha saputo far fare al popolo leghista una sterzata storica, cambiando radicalmente l'obiettivo finale: non più la secessione ma l'uscita dall'euro. Anche il nemico è cambiato: non più Roma ma Berlino; non più i terroni e gli immigrati, ma quelli con i capelli biondi. Da un certo punto di vista, un capolavoro. Salvini ha usato spesso un linguaggio e argomenti detestabili: ma non c'è dubbio che abbia saputo - frequentando le piazze e i mercati rionali - intercettare malumori e rabbie di un popolo che gli analisti avevano sottostimato. Così, il giovane leader leghista si è ritagliato uno spazio nuovo, salvando il partito e se stesso. Possiamo dire che ha dato una lezione a noi giornalisti e ai sondaggisti? Ma sì: ha avuto più fiuto lui. Detto tutto questo, però, da qui a vedere Matteo Salvini come nuovo leader di un centrodestra riunificato ce ne corre

parecchio. Proviamo solo a elencare le prime domande, e obiezioni, che ci vengono in mente. La prima: Berlusconi - che tutto ha in testa fuorché di ritirarsi - accetterebbe un ruolo da subalterno? Si farebbe dettare la strategia politica da Salvini? La seconda: quanti elettori di centrodestra si identificherebbero con una linea che prevede l'alleanza con Marine Le Pen? Terza obiezione. Il «no euro» può essere uno slogan efficace a breve termine: ma a lungo? Quanti italiani, al momento di arrivare al dunque, avrebbero il coraggio (la follia) di uscire davvero dalla moneta unica? Non dimentichiamo poi che, per quanto seducente, la campagna contro l'euro ha comunque portato a un 6 per cento, non a un 40. E infine: un centrodestra guidato da Salvini quanti voti penserebbe di prendere al Sud, tra quegli elettori «colerosi terremotati» che «con il sapone non si sono mai lavati»? Forse qualcuno si è già dimenticato che a Salvini, a Napoli, non più tardi di un mese fa è stato fisicamente impedito di parlare. Ecco perché la discussione di questi giorni su un Matteo Salvini possibile futuro leader è, con ogni probabilità, solo la conseguenza dello choc e della confusione post-sconfitta di un centrodestra il quale ha capito che un'era è finita, ma non riesce ancora a intravedere quella nuova.

La Turchia finisce nel caos iracheno - Marta Ottaviani

Ci mancavano solo i miliziani jihadisti dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isil) per turbare i sonni del premier islamico-moderato Recep Tayyip Erdogan. In una Turchia sempre più dilaniata da questioni interne e a tre mesi da elezioni presidenziali chiave per il futuro del Paese, la politica estera irrompe con violenza e rischia di sconvolgere i piani dell'esecutivo islamico-moderato guidato da Erdogan, che prima di tentare di conquistare la carica più alta della repubblica, deve necessariamente guardare a sud-est. Le notizie sono ancora frammentarie e non sono state confermate da Ankara, ma se dovesse essere confermato che 25 impiegati del Consolato generale turco di Mosul, fra cui anche il capo della missione diplomatica, sono stati sequestrati dai miliziani jihadisti, allora per il primo ministro sarà l'ennesima conferma che la sua politica neo-ottomana del buon vicinato gli ha procurato molti più danni che benefici e che la Turchia si è posizionata su una scacchiera dove non sa evidentemente muoversi e dalla quale ormai è anche sempre più complicato uscire. I miliziani di Isil hanno colpito la seconda città dell'Iraq, importantissima per il controllo delle vie dell'energia della Regione Autonoma curda del Nord Iraq governata da Massoud Barzani, con il quale Erdogan da anni cerca di tessere buoni rapporti, stringendo rapporti commerciali ed economici, per assicurarsi il transito dalla Turchia del gas e del petrolio nord iracheno. In questo senso va interpretato il potenziamento delle sedi diplomatiche turche in tutta la regione in atto almeno dal 2009 e l'atteggiamento di grande apertura nei confronti di Barzani, nonostante la questione curda in Turchia sia ben lontana dalla soluzione. Una strategia che il premier islamico-moderato non ha mai abbandonato nemmeno davanti al nervosismo di Washington e Baghdad. Il fatto che sia stato colpito proprio il Consolato turco, significa che la Turchia è al centro di equilibri sempre più delicati, ma forse non come avrebbe voluto. Di sicuro, poi, avviene in un momento in cui l'agenda estera non solo non era nei pensieri del premier, ma dove, dopo la sciagurata gestione della crisi siriana, Ankara sembrava aver finalmente deciso di tenere un profilo più basso. Una situazione sul punto di esplodere. Da una parte c'è un Iraq sempre più instabile, con i miliziani di Isil che non sembrano avere alcuna intenzione di arretrare, con mezzo milione di persone in fuga. Dall'altra c'è una Turchia sempre più vulnerabile, con una politica estera mediorientale completamente fallita e che adesso dovrà anche pensare a come rispondere a questo assalto, che per altro proviene da un gruppo fondamentalista sunnita, lo stesso tipo di Islam professato dal premier e dalla maggioranza della popolazione turca. L'unico che sembra potersi permettere di ostentare un minimo di tranquillità al momento è proprio Massoud Barzani. Le sue tribù peshmerga hanno un controllo del territorio che Baghdad si sogna e se il governo di Nuri Al-Maliki dovesse arrivare a chiedere il supporto dell'ingombrante vicino di casa allora questo potrebbe comportare un ridisegno degli equilibri iracheni, con i curdi che aumenterebbero la sfera di influenza nella regione. Un'ipotesi poco gradita non solo per Baghdad, ma anche per Ankara, che proprio con la minoranza ha un conto aperto da decenni e con la quale proprio in questi giorni tirava aria di regolamento di conti.

Corsera - 11.6.14

Il superfunzionario? Non se ne va. Lo Stato è al servizio dei burocrati

Antonio Armellini

Nel tanto rullare di tamburi sui malanni della burocrazia, è curioso che nessuno abbia dato un'occhiata più da vicino alla singolare anomalia rappresentata dallo spoils system all'italiana, un esempio di scuola su come importare modelli anglosassoni stravolgendone finalità e senso. Lo spoils system è in vigore da più di un secolo negli Stati Uniti ed è coerente col sistema costituzionale di quel Paese. Il presidente Usa è il capo dell'esecutivo e governa attraverso segretari - l'equivalente dei nostri ministri - e altri collaboratori che dipendono direttamente da lui. Svolgono funzioni analoghe a quelle dei nostri membri del governo, ma divengono funzionari dell'amministrazione: negli Stati Uniti non c'è una cesura formale fra livello politico e tecnico. Un sistema ben diverso da quello italiano, in cui il governo viene votato dal Parlamento. La durata del mandato di questi funzionari sui generis è legata a quello del presidente: lo spoils system è costruito per facilitarne il ricambio quando s'insedia un nuovo inquilino alla Casa Bianca: l'effetto è in sostanza lo stesso di quello che si produce con una nostra crisi di governo, anche se tempi e modalità sono diversi. Si applica alla sola componente politica (il resto dei funzionari è al di fuori del meccanismo) e chi lascia il proprio incarico non può rimanere all'interno della burocrazia ma cerca una collocazione altrove, nell'industria, nelle università o nell'attività politica. In questo modo si realizza fra l'altro quella mobilità orizzontale fra amministrazione pubblica, mondo accademico e settore privato, che da noi è praticamente sconosciuta. In Italia come negli altri sistemi parlamentari in Europa, vige il principio della separazione fra il livello politico dell'esecutivo e quello tecnico dell'amministrazione (sancito da noi dagli articoli 97 e 98 della Costituzione). La burocrazia è al servizio dello Stato indipendentemente da chi ne abbia la responsabilità politica, di cui applica imparzialmente le direttive. In Gran Bretagna, nell'imminenza delle elezioni i funzionari sono tenuti a informare anche l'opposizione della loro azione, in

modo che chiunque risulti vincitore dalle urne possa contare da subito su un'informazione completa e oggettiva. Quello inglese è, perlomeno nella sua ufficializzazione, probabilmente un unicum, ma la necessità di tenere la burocrazia al riparo dalle ingerenze della politica è da sempre considerata alla base di una sana conduzione della cosa pubblica. O, per meglio dire, dovrebbe esserlo. La deriva partitica della burocrazia non è un male solo italiano ed è presente un po' dovunque, anche perché la complessità della gestione degli Stati moderni rende a volte difficili certi steccati. Fra posizione di principio e prassi, tuttavia, s'è cercato di mantenere un equilibrio ed è forse per questo che in Italia - unico fra i Paesi europei - s'è pensato d'introdurre uno spoils system tutto nostrano. La giustificazione fu quella, consueta, dell'opportunità di assicurare una maggiore efficacia all'azione di governo, rafforzando il rapporto di fiducia fra direzione politica e gestione amministrativa, ecc. La Corte costituzionale ne ha confermato la costituzionalità e lo spoils system opera legittimamente nel nostro ordinamento. I dubbi non vertono sulla sua validità giuridica, bensì sulla fondatezza del ragionamento che lo sottende. In Italia, a ogni cambio di governo, i massimi dirigenti dei ministeri e di alcuni enti decadono automaticamente dall'incarico, se non vengono confermati entro novanta giorni dal nuovo ministro. Cosa che in molti casi accade, trasformando il tutto in una surreale pantomima. Non basta: la nostra burocrazia, essendo quella che è, chi perde il posto in seguito allo spoils system non deve cercarsi un'altra collocazione, ma diventa «consigliere ministeriale»: si sposta di qualche stanza in attesa che un prossimo cambio lo riporti al posto di prima, e releghi a «consigliere ministeriale» chi l'ha sostituito. Un girotondo che gonfia i vertici amministrativi dello Stato di figure un po' alla Godot, che nel loro limbo temporaneo attendono di riprendere il potere senza perdere né stipendio, né benefici. Per non parlare della prassi invalsa di servirsi dello spoils system per collocare al vertice delle amministrazioni alcuni collaboratori politici dei ministri i quali, all'atto del cambio di governo, rimangono nei ranghi nella burocrazia, diventano a loro volta «consiglieri ministeriali» e possono guardare al futuro contando su una comoda copertura. Con buona pace di spending review ed efficientismi vari... Insomma: lo spoils system serve negli Usa a rendere fluido il ricambio che da noi è assicurato dalle crisi di governo, riguarda il solo livello politico e chi esce se ne deve andare davvero. Da noi, lo spoils system non tocca il livello politico, bensì l'alta burocrazia nell'assunto che questa debba essere competente, ma anche bene accetta al potere politico subentrante. È un sistema che non solo appare in aperto contrasto con l'idea che la pubblica amministrazione debba essere libera da condizionamenti politici, ma che stabilisce come proprio questo condizionamento sia il motore indispensabile della sua efficienza. Né vale l'obiezione che ovunque un ministro ha il diritto-dovere di servirsi di collaboratori di sua fiducia, perché a questo provvedono già le norme che disciplinano i cosiddetti uffici di collaborazione diretta, i cui componenti seguono naturalmente la sorte del loro referente politico. Qui invece si attua un finto ribaltone, che non comporta neanche un vero ricambio nell'amministrazione, visto che quelli che lasciano l'incarico rimangono funzionari pubblici. In Italia, dopo decenni di convivenza fra politica e amministrazione che da una Repubblica all'altra s'è spesso trasformata in connivenza, l'indipendenza della pubblica amministrazione è apparsa a molti un miraggio. Sono state annunciate tante riforme per porre rimedio a una situazione che, sotto sotto, faceva comodo agli uni e agli altri: come sia andata, lo si può leggere ogni giorno nelle cronache. La giustificazione vera sta forse nella considerazione che, se creare in Italia uno Stato moderno è impresa di Sisifo, tanto vale prenderne atto: ecco allora lo spoils system, non nella sua accezione americana di strumento d'efficienza della politica, bensì in quella molto più nostrana di spartizione - letteralmente - delle spoglie.

L'efficacia delle sanzioni - Ernesto Galli Della Loggia

Con la sua solita prontezza Matteo Renzi non ha faticato molto a convincersi, dopo un'iniziale incertezza, che in tema di corruzione le regole servono eccome. Ma quale tipo di regole? A quel che oggi è dato di capire, si tratterà dei provvedimenti solitamente adottati in Italia in casi del genere: cioè più controlli (magari meglio strutturati), più fattispecie di reati, e almeno sulla carta pene più dure (laddove sarebbe assai più importante che fossero invece più certe). Dunque inevitabilmente, almeno in parte, maggiori vincoli e forse tempi più lunghi. Probabilmente anche più burocrazia e più spese, dal momento che se, come si dice, il tutto sarà affidato al giudice Cantone e al suo ufficio, allora bisognerà pur dargli più locali, più personale, più soldi. Perché invece non provare a battere un'altra via, diversa - benché di certo non sostitutiva - da quella del controllo istituzionale e delle sanzioni? Ad esempio quella - che definirei la via dei pesi e contrappesi propria del costituzionalismo liberale - consistente nel cercare di creare tra il potenziale corrotto/corrotto e l'ambiente in cui egli si muove un contrasto permanente d'interessi, il quale rappresenti un ostacolo importante allo svolgimento delle sue attività illegali. Mi spiego, tenendo presente che naturalmente il discorso deve essere diverso per il momento della corruzione che vede protagonisti la pubblica amministrazione e gli organi giurisdizionali (uffici ministeriali e assimilati, gabinetti, Corte dei conti, ecc.), e per il momento della corruzione che invece è collegato alla decisione di organi politici elettivi (sindaci, assessori, ministri, ecc.). Anche se poi, inevitabilmente, i due momenti confluiscono sempre in un'unica impresa illegale. Orbene, per ciò che riguarda le pubbliche amministrazioni sarebbe io credo utilissimo introdurre la norma, in vigore negli Usa, secondo la quale qualunque addetto a un pubblico ufficio denuncia un caso di corruzione di cui viene a conoscenza o di cui sospetta, nell'ambito del suo lavoro, riceve per ciò stesso, se la denuncia si dimostra fondata, uno scatto di stipendio o una promozione (e viceversa una diminuzione e un arretramento nel caso si accerti l'infondatezza del fatto e/o l'intento calunnioso del denunciante). È facile immaginare che con una simile norma il funzionario o il giudice corrotto vedrebbero accresciute enormemente le difficoltà di operare, si muoverebbero in un clima di continua insicurezza, e ciò avrebbe di sicuro un effetto dissuasivo di vasta portata. Altro è il caso del politico corrotto. Chi è qui che sia vicino a lui e possa avere interesse a impedire che egli esca dai binari della legalità? L'eventuale sanzione politica da parte dell'elettorato costituisce infatti una remora troppo lontana e aleatoria per poter ottenere un reale effetto di prevenzione. Se invece, però, la legge prevedesse, in seguito alla condanna penale del politico corrotto, anche, automaticamente, una forte sanzione pecuniaria (penso a qualcosa tra i centomila euro e il milione) per la lista in cui egli è stato candidato (a meno che tale lista medesima non abbia provveduto a denunciare lei l'operato del suo eletto),

allora molto probabilmente le cose cambierebbero. Sarebbe il suo stesso partito a esercitare uno stretto controllo sull'operato di colui che ha mandato al potere. Il punto è sempre lo stesso: per prevenire non c'è nulla di meglio che dar vita o spazio a chi abbia un interesse concreto a far sì che non accada ciò che si teme. Ci pensi il presidente del Consiglio.

Huffington post - 11.6.14

Galan attacca: "Ci metterò 15 anni, ma andrò a prendere chi mi accusa uno a uno"

A Montecitorio la Giunta per le Autorizzazioni inizia a discutere sulla domanda di autorizzazione a eseguire la misura cautelare della custodia in carcere nei confronti del deputato Giancarlo Galan. Il quale, come scrive La Stampa, sembra intenzionato a dare battaglia: "Ci metterò 15 anni - dice - ma quelli che mi accusano me li andrò a prendere casa per casa [...]. Sono pronto a rispondere punto per punto a ogni accusa. Ho le carte per provare la mia estraneità". In procura lo aspettano giovedì per raccogliere la sua autodifesa. Solo dichiarazioni spontanee, si capisce. Claudia Minutillo, la sua ex segretaria, giura che l'allora governatore del veneto si faceva pagare 1 milione di euro l'anno tra il 2005 e il 2010 per oliare il sistema degli appalti legati al Mose. Tra le carte che sta preparando Galan ci sono i suoi estratti conto dal 1987 al 2014. "Anche se non è facile... Non mi aiuta di certo avere il mio commercialista, Paolo Venuti, in carcere a Genova...". (...) L'ex governatore è pronto a mettere sul piatto tutte le sue proprietà e i suoi stipendi da direttore centrale di Publitalia 80 di Silvio Berlusconi, prima di seguire la discesa in campo del Cavaliere nel 1994. Dalla casa con barchesse per la servitù e il quadruplo ingresso a Cinto Euganeo comperata per 700 mila euro dal medico del paese e fatta ristrutturare secondo quello che sostengono i magistrati dell'impresa Mantovani per 1 milione e 100 mila euro alle decine di barche che gli avrebbero già sequestrato. "Decine? ma ne ho solo due...".

Francia, il regista Jean-Luc Godard: "Speravo vincessesse Marine Le Pen. Ora deve diventare primo ministro"

Stupisce la promozione del regista francese Jean-Luc Godard nei confronti di Marine Le Pen: "Speravo che il Front National arrivasse in testa", ha detto in una intervista al quotidiano Le Monde riferendosi ai risultati delle ultime elezioni europee, dove in effetti il partito nazionalista ha ottenuto la maggioranza dei seggi nella quota francese a Bruxelles. "Trovo che Hollande dovrebbe nominare Marine Le Pen primo ministro" ha poi affermato il cineasta, tra i massimi esponenti della 'Nouvelle Vague' e reduce dal premio della giuria di Cannes per il film *Adieu au langage*. Alla domanda su quali fossero i motivi di questa sua proposta, il regista risponde: "Affinché le cose si smuovano un po'. Affinché si faccia almeno finta di smuoversi un po', se non riusciamo davvero a smuoverci". "Fare finta è sempre meglio che non fare nulla", ha concluso Godard. Il successo elettorale di Marine Le Pen sta scombinando anche il mondo della cultura e dell'editoria d'Oltralpe. Giusto domani, riferisce il quotidiano *Il Foglio*, uscirà in Francia un pamphlet che accusa gli intellettuali della sinistra francese di avere dipinto Le Pen in termini così grotteschi e orripilati da averle in realtà dato una mano elettorale. Il libello si intitola "Marine Le Pen vous dit merci!" (Marine Le Pen vi ringrazia!) e l'autore è un giornalista impegnato, Jean Francois Kahn, che prende di mira specialmente Bernard-Henry Lévy, a suo dire incapace di comprendere come i ceti popolari si sentano ormai lontanissimi dai salotti della sinistra.